



OBLATI INSIEME

Bollettino degli Oblati Benedettini Italiani

n° 24 11 luglio 2022

Solennità di San Benedetto

IL SACRAMENTO DELL'ORDINE



INDICE

LETTERA DELL'ASSISTENTE	3
LETTERA DELLA COORDINATRICE	4
SACERDOZIO: IMPLICAZIONI STORICO ANTROPOLOGICHE	5
IL MINISTERO "PASTORALE" NEL NUOVO TESTAMENTO	10
LINEE TEOLOGICO-STORICHE SUL SACRAMENTO DELL'ORDINE	19
RITI LITURGICI PER IL CONFERIMENTO DEGLI ORDINI E DEI MINISTERI	29
SACERDOZIO E SACERDOTI NELLA <i>REGOLA</i> DI SAN BENEDETTO	35
SACERDOZIO E OBLAZIONE - TESTIMONIANZE	38
XIX CONVEGNO NAZIONALE OBLATI BENEDETTINI ITALIANI	40
CONGRESSI MONDIALI DEGLI OBLATI BENEDETTINI	41
CINQUE NUOVE OBLATE NEL MONASTERO DI CATANIA	43
PREGHIERA PER I DEFUNTI	44

LETTERA DELL'ASSISTENTE

Carissimi/e,

Un caloroso saluto a tutti e a ciascuno di voi e delle vostre famiglie. Abbiamo vissuto un periodo di vera prova, e non ne siamo ancora usciti. In questi anni di pandemia, non abbiamo potuto ritrovarci per il Convegno annuale, tanto che il Consiglio Nazionale è stato prorogato di un anno. Alla tragedia del Covid, si è aggiunta la guerra in Ucraina, e adesso per l'Italia, visto che siamo Oblati Benedettini Italiani, anche la crisi di governo, lo scioglimento delle Camere e le prossime elezioni politiche.

Come considerare questi eventi, e come uscirne? S. Benedetto è sempre il nostro maestro e modello. Quando si è trovato a Roma, giovane studente, in un periodo di corruzione e di cambiamento epocale, con la caduta dell'Impero ormai corrotto, e con le invasioni dei barbari, non si è messo a protestare, a fare comizi, ma semplicemente si è ritirato in una grotta, “solo, sotto lo sguardo di colui che tutto vede, abitò con sé stesso”. Ed è stato un gesto “profetico”!

Per noi può essere un “segno” del Signore l'approvazione dei nostri Statuti da parte della Santa Sede. Prenderli in mano e cogliere il messaggio di fondo di questi Statuti significa per voler “ripartire”, o meglio “riprendere il cammino”, dicendo a Dio e alle nostre coscienze: “Abbiamo capito! Dobbiamo cambiare noi”, tanto gli altri non li possiamo cambiare. Dobbiamo diventare un motivo di meraviglia per gli altri, che pur sono nostri fratelli. Intendo parlare dei nostri “fratelli cristiani” o “fratelli nella fede” (Reg. Benedicti 53, 2).

Gli oblati benedettini, secondo la loro specifica vocazione, vogliono vivere innanzitutto, “nulla antepoendo all'amore di Cristo”. Così il nostro Santo Padre Benedetto ha cambiato il mondo del suo tempo, tanto da meritare il titolo di Patrono di Europa, come “Pacis nuntius” o messaggero di pace.

Per questo non è necessario che facciamo propaganda a parole. La nostra vita cristiana deve “sorprendere” gli altri, per il modo di vivere la pace: in famiglia, nel mondo del lavoro e nella società tutta. Non temiamo di andare contro la corrente del mondo!

Ripartiamo quindi, “tenendo lo sguardo fisso su Gesù, autore e perfezionatore della fede” (Ebr. 12, 1).

Che Dio ce lo conceda. Vi abbraccio e benedico.

D. Ildebrando Scicolone O.S.B.

LETTERA DELLA COORDINATRICE

Reverendissimi Padri, reverendissime Madri, carissimi fratelli e carissime sorelle di oblazione,

è con un sentimento particolare che scrivo questa lettera da pubblicare nello spazio riservato al Coordinatore del Consiglio Direttivo. Le prossime elezioni che si terranno ad agosto durante il XIX Convegno Nazionale porteranno al rinnovo dei membri del consiglio e del coordinatore. È questa, dunque, per me l'occasione di un saluto speciale a ognuno di voi.

In questi anni, durante i quali non abbiamo avuto la possibilità di incontrarci e vivere insieme la nostra vocazione, tutto il CDN ha sentito il sostegno delle vostre preghiere nello svolgimento del proprio servizio. Ed è proprio lo spirito di servizio che contraddistingue l'operato del Consiglio Direttivo.

Come oblato viviamo in un costante atteggiamento di ascolto e di obbedienza: ascolto e obbedienza alla Parola, alla Regola e allo Statuto. Quando richiesto viviamo l'ascolto, il discernimento e l'obbedienza all'invito da parte della comunità monastica di essere proposti come candidati al ruolo di consigliere. Poi come consiglieri eletti ascoltiamo e obbediamo alle indicazioni del capitolo IV dello Statuto e all'Assemblea dei Coordinatori, espressione dei monasteri, di cui il Consiglio attua le direttive. L'operato di un consigliere è dunque un continuo esercizio dell'oblazione, un ripetuto Sì della offerta di sé al Signore.

Uno dei compiti affidati al Consiglio Direttivo è quello di *“curare l'informazione dei gruppi attraverso il Foglio di Collegamento”* (Statuto, art. 29) che è la nostra rivista Oblati Insieme. I numeri precedenti hanno accolto le riflessioni sui sacramenti e in questo affrontiamo il mancante: il sacramento dell'Ordine.

Nel definire l'Oblato secolare l'art. 2 dello Statuto specifica che è un cristiano, *“uomo o donna, laico o chierico”*. Da questo punto in poi nei suoi capitoli lo Statuto parla unicamente della figura dell'Oblato senza ulteriori specificazioni. Comprendiamo che siamo chiamati a percorrere un cammino comune pur considerando che ognuno vive la propria vocazione in maniera peculiare *“nel proprio ambiente familiare e sociale, ... secondo le potenzialità ed esigenze della consacrazione battesimale e del proprio stato”*. Immaginiamo come possa essere arricchente lo scambio di esperienze nella partecipazione alla vita ecclesiale tra oblato laici e chierici di un medesimo monastero. È un'opportunità preziosa, un dono del Signore alla Chiesa tutta.

Procediamo ora con la lettura degli approfondimenti proposti sul tema dell'Ordine: siano di stimolo per le nostre riflessioni personali e comunitarie.

Vi saluto con la consapevolezza che ci vedremo presto perché è ormai vicino il momento del nostro incontro per il Convegno Nazionale che si terrà a Roma, presso la Badia Primaziale di Sant'Anselmo, nei giorni 26-28 agosto 2022.

Il Signore ci benedica, ci custodisca e ci doni la Sua pace.

*Romina Benedetta Caterina Urbanetti
Monastero Santa Cecilia in Trastevere*

SACERDOZIO: IMPLICAZIONI STORICO ANTROPOLOGICHE

Daniilo Mauro Castiglione

Per parlare del “sacerdozio” bisognerebbe partire da un’analisi che faccia emergere le incrostazioni storiche, ideologiche, culturali e antropologiche che questa parola porta con sé. Ovviamente tutte le stratificazioni che incontriamo sulla parola “sacerdote”, da cui la parola “sacerdozio” è derivata, vanno collocate nella giusta dimensione per prendere coscienza del significato pregnante di storia di questa parola che diviene concetto, status e missione, così da coglierne la portata spirituale che assume ancora oggi nella nostra vita di uomini, cristiani ed oblati. Partiamo da un’analisi etimologica: “sacerdote” deriva dal latino *sacerdos- sacerdotis*, composto di *sacer* «sacro» e della radice indoeuropea *dhe-* di *facĕre* «fare», oppure dalla “crasi” di *sacer* e *dos- dotis (dote)* quindi colui che dota, dona, trasmette il sacro. Possiamo quindi definire il sacerdote come colui che amministra le cose sacre, che si pone come mediatore e portatore del sacro verso il popolo, verso gli altri¹.

Un’altra disamina va fatta sulla radice *sacer* e sul “sacro”, facendo riferimento all’antropologia religiosa. In questo contesto disciplinare «Mircea Eliade ha dimostrato nei suoi studi, che il sacro non è un momento della storia della conoscenza, ma un elemento strutturale della coscienza stessa dell’uomo. L’antropologia religiosa ha il compito e lo scopo di comprendere l’uomo come soggetto dell’esperienza del sacro: ne studia la struttura fondamentale, la coscienza e le attività, tramite molteplici tracce e documenti che *l’homo religiosus* ci ha lasciato, dal paleolitico ai nostri giorni, come espressione del suo rapporto con una «Realtà assoluta», che trascende questo mondo ma che vi si manifesta. Proprio la percezione di una tale manifestazione di quella Realtà è la scoperta che fa assumere all’uomo quello specifico modo di esistenza che possiamo chiamare “sacro”. Questa esperienza umana si verifica all’interno e al di fuori delle grandi religioni e ha visto mobilitato nella storia tutto un universo simbolico di miti e riti»².

Questa premessa è necessaria per poter accedere ad una visione storica che possa farci capire i rapporti tra il “sacro”, il “sacerdote”, la “regalità” e il “potere”.

Il sacerdozio nell’antichità

L’origine del sacerdozio va ricondotta alle funzioni religiose e culturali esercitate dal capo della famiglia, del clan o della tribù. Il possesso e il controllo di una potenza benefica o malefica-il mana o potere spirituale- è l’elemento caratteristico del sacerdozio; ed esso è riconosciuto al “capo naturale” quando vi sia la convinzione che in lui si concentri la forza del gruppo. L’offerta di sacrifici, animali, umani o simbolici sigilla uno stretto rapporto con il sangue e il potere: spesso la figura del sacerdote coincide con quella della vittima consacrata agli dei; il sacerdote, non solo immola la vittima in maniera cruenta, ma egli stesso assume il ruolo di vittima simbolica o reale: *l’homo sacer*³. Altra immagine simbolica è il sacrificio del Re, la cui uccisione rituale è volta ad ottenere la fertilità e la prosperità del suo paese e del suo popolo⁴. Tale aspetto sarà centrale nel cristianesimo, ma con una connotazione diversa.

¹ Per la compilazione di questo percorso etimologico si veda: <https://www.etimo.it/?term=sacerdote>, Vocabolario Treccani, Dizionario della lingua italiana Sabatini – Coletti.

² AA. VV. *Metamorfosi del Sacro*, Jaca- Book, pag. 16.

³ Tale aspetto è ampiamente trattato da Giorgio Agamben in *Homo sacer*, Einaudi, pag. 77-95.

⁴ Cfr. C. G. Jung, *Il simbolismo della Messa*, Bollati Boringhieri, pag. 41.

Successivamente si verifica una differenziazione delle funzioni: il sacerdozio si specializza, fino ad acquistare una fisionomia professionale; oltre alle funzioni strettamente rituali, culturali e sacrificali, i sacerdoti sono spesso: maghi, indovini, oracoli, sapienti ecc. La trasmissione del sacerdozio, non sempre è ereditaria, ma viene spesso sostituita da una varietà di forme di investitura, attraverso riti di ordinazioni quale l'imposizione delle mani, l'unzione, la purificazione, le iniziazioni ecc. Allo specializzarsi del sacerdozio corrisponde anche il definirsi di particolari abiti o acconciature, e di forme di vita (per esempio il celibato), mediante i quali si intende garantire la permanenza del "potere sacro". Nel "sacerdozio" si determina la divisione in gruppi e in classi, talora gerarchicamente ordinate in forme molto rigide. Da questa strutturazione sorge il legame delle gerarchie sacre con il potere politico e sociale, come ad esempio l'imperatore romano (sommo pontefice) in cui sacerdozio e regalità coincidono, e gli altri sacerdoti sono relegati al semplice ruolo di cerimonieri o assistenti. Tale rapporto con il potere si è configurato storicamente in modi diversi, alternando spesso una integrazione armoniosa ad una conflittualità aperta. Il



Sommo sacerdote nel tabernacolo

sacerdozio ha inciso per molte vie sulla cultura delle epoche, poiché esso è stato il depositario e il monopolizzatore della conoscenza sviluppatasi nei vari ambiti, vedasi i sacerdoti nell'antico Egitto, i quali hanno promosso la formazione culturale e morale della casta imperiale, o agito come stimolo nei diversi settori artistici, soprattutto in quelli funzionali al culto.

Il sacerdozio nell'ebraismo

Il sacerdozio nell'antico Israele si presenta come un'evoluzione dei sacerdoti "capi-famiglia" al "re-sacerdote". L'organizzazione pubblica del sacerdozio in Israele si pone come problema ai tempi dell'unificazione davidica del regno e del culto, sempre più accentrato in Gerusalemme, sino alla progressiva distruzione dei santuari periferici e alla fine del sacerdozio in essi operante. Al tempo della monarchia l'azione sacrificale è compiuta anche da persone non investite da una specifica missione sacerdotale, e così era anche prima: si pensi alle figure di Noè, Abramo e Giacobbe⁵. Infatti nel periodo anteriore alla monarchia il sacerdote si trovava spesso in relazione con l'arca e con qualche santuario in cui era guardiano o inserviente, ma nonostante ciò non aveva alcun riferimento esplicito ai sacrifici, ma piuttosto con la funzione di oracolo. Questa funzione oracolare si sviluppa presso i santuari, e inserisce l'attività sacerdotale israelitica nel contesto di analoghe attività "oracolari-sacerdotali" dell'antico oriente. Nella storia del

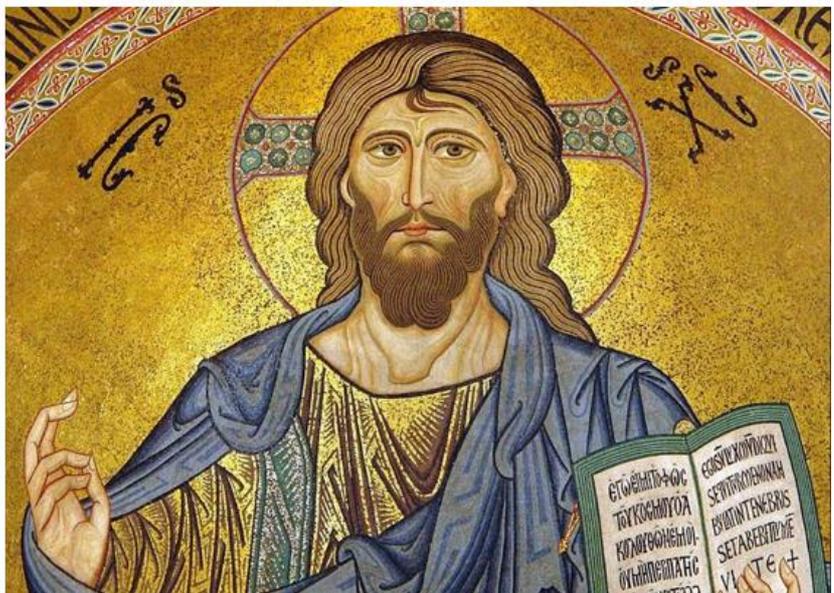
⁵ Cfr. Gn 8,20; 22,13; 31, 54; 46,1.

sacerdozio israelitico assume una grande importanza la persona di Mosé, il mediatore per eccellenza tra Dio e il suo popolo. A lui vari testi attribuiscono esplicite funzioni sacerdotali, a lui si riferisce l'investitura sacerdotale dei figli di Aronne⁶. Infatti in Israele il sacerdozio si trasmetteva di padre in figlio nella tribù di Levi, esclusivamente tra i discendenti di Aronne, tanto che al suo interno divenne poi dominante la famiglia di Sadoc⁷.

Dopo l'esilio, solo i membri della famiglia di Sadoc furono detentori del sommo sacerdozio; i membri della tribù di Levi non discendenti dalla famiglia di Aronne esercitavano funzioni inferiori. Divisi in 24 classi, i sacerdoti prestavano a turno il servizio nel tempio, secondo un ordine sorteggiato. Loro compiti erano l'istruzione nella Legge durante le solennità religiose, la raccolta delle decime e in particolare la celebrazione dei sacrifici, oltre all'amministrazione e la sorveglianza del tempio. Nei testi composti dopo l'esilio di Israele si evidenzia una visione del sacerdozio spiccatamente elitaria, ponendo l'enfasi sulla sacralità sacerdotale e la relativa limitazione delle azioni cultuali ai soli sacerdoti. In tale ambiente storico il sacerdozio è vissuto con maggior coscienza non come vocazione, ma come funzione che si compie in base a *diritti-doveri* ereditari, nel rispetto minuzioso di norme rituali e di prescrizioni da osservare per mantenere la purezza sacerdotale⁸. Anche qui il sacerdozio assume una connotazione regale, poiché la figura del re finisce per coincidere con quella del sommo sacerdote come nel caso di Melchisedek⁹.

Il sacerdozio di Cristo...

Per parlare del sacerdozio cristiano, prima bisogna parlare del sacerdozio di Cristo. L'unico scritto del nuovo testamento che definisce Cristo come sacerdote è la Lettera agli Ebrei. Qui il sacerdozio di Cristo è assimilato a quello di Melchisedek: *«egli non si attribuì la gloria di sommo sacerdote, ma gliela conferì colui che gli disse: Mio figlio sei tu, oggi ti ho generato: Tu sei sacerdote per sempre, allamaniera di Melchisedek»*¹⁰. Ed ancora: *«noi abbiamo come (speranza) un'ancora della nostra vita, sicura e salda, la quale penetra fin nell'interno del velo del santuario, dove Gesù è entrato per noi come precursore, essendo divenuto sommo sacerdote per sempre alla maniera di Melchisedek»*¹¹. Qui Cristo è un "apax", un'entità unica nella



⁶ Cfr. Nm 15- 17.

⁷ Cfr. Esd 7, 1-4. Sadoc ungerà re Salomone 1Re 1, 39.

⁸ Cfr. Lv 21, 1-7; 10, 8-11.

⁹ Cfr. Sal 109,4.

¹⁰ Cfr. Eb 5, 5-6b.

¹¹ Eb 6, 19b-20.

storia, prefigurata solo da Melchisedek: «Questo Melchisedek infatti, re di Salem, sacerdote del Dio Altissimo, andò incontro ad Abramo mentre ritornava dalla sconfitta dei re e lo benedisse; a lui Abramo diede la decima di ogni cosa; anzitutto il suo nome tradotto significa re di giustizia; è inoltre anche re di Salem, cioè re di pace. Egli è senza padre, senza madre, senza genealogia, senza principio di giorni né fine di vita, fatto simile al Figlio di Dio e rimane sacerdote in eterno»¹². Quindi il sacerdozio di Cristo esula dalla logica del sacerdozio ebraico comunemente inteso anche se è in linea con le promesse di Yahweh, anzi, è superiore al sacerdozio levitico. Il re di Salem non ha ascendenti, è straniero nei confronti di Abramo: così il sacerdozio di *Cristo-Melchisedek* è eterno, immutabile, perfetto e rompe le barriere di Israele; nello stesso tempo esso porta a compimento la storia del popolo eletto e del suo sacerdozio¹³.

Egli diviene sacerdote in un modo nuovo: «in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e fedele nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espriare i peccati del popolo. Infatti proprio per essere stato messo alla prova ed avere sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova»¹⁴. Egli è “compassionevole” e “misericordioso”!

In Cristo sono associate la nostra condizione e la superiorità della condizione divina, ecco perché il redattore della Lettera agli Ebrei si esprime così: «Tale era infatti il sommo sacerdote che ci occorreva: santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli; egli non ha bisogno ogni giorno, come gli altri sommi sacerdoti, di offrire sacrifici prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo, **poiché egli ha fatto questo una volta per tutte, offrendo se stesso**. La legge infatti costituisce sommi sacerdoti uomini soggetti all'umana debolezza, ma la parola del giuramento, posteriore alla legge, costituisce **il Figlio che è stato reso perfetto in eterno**»¹⁵. Con la donazione della sua vita, con il sacrificio di sé, Gesù è allo stesso tempo vittima e sacerdote. Ecco la novità, tipica della tradizione eucaristica, che è confermata sia in Marco 14, 24¹⁶, che in Matteo 26, 28¹⁷. Egli offre se stesso una volta per tutte, al contrario di quanto accadeva nei culti antichi o nel sacrificio veterotestamentario, non per propiziare la fertilità della terra, ma per salvare l'uomo nella sua dimensione integrale di corpo e anima.

...e dei Cristiani

Grazie al sacerdozio di Cristo ogni cristiano ha la possibilità di accedere al Padre senza alcuna limitazione. Questa è una delle maggiori differenze con il sacerdozio israelitico, dove solo il sommo sacerdote poteva esercitare pienamente il sacerdozio nell'unico giorno dell'espiazione. Il cristiano partecipa all'offerta di un sacrificio spirituale, duraturo ed “eterno” che è fonte di un cambiamento di vita, infatti così recita la Lettera ai Romani: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto»¹⁸.

¹² Eb 7, 1-3.

¹³ Cfr. Eb 7, 11-24.

¹⁴ Eb 2, 17-18.

¹⁵ Eb 7, 26-28.

¹⁶ Mc 14, 24 (E disse: «Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza versato per molti».)

¹⁷ Mt 26, 28 (perché questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati.)

¹⁸ Rm 12, 1-2.

La dimensione cruenta del sacrificio è sostituita dal “*sacrificio spirituale*”, attraverso i “*corpi viventi*” (la Chiesa), da una metánoia quale rinnovamento della mentalità, del modo di guardare il mondo e di vivere nel mondo. Non a caso il “battezzato” è pietra viva «*per l’edificazione di un edificio spirituale, per un sacerdozio Santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo*»¹⁹. Con la coscienza del “battezzato” di essere un uomo nuovo e incorporato a Cristo si sottolinea la responsabilità di ogni cristiano nell’essere annunciatore del “*regno di Dio*” e della sua salvezza cominciando dalla propria vita, offrendo a Dio un culto in “*spirito e verità*”. Qui si fonda il sacerdozio di tutti i cristiani che dà origine al sacerdozio “ordinato” atto a trasmettere e custodire il messaggio salvifico di Cristo nel tempo.

Bibliografia:

- AA. VV. *Metamorfosi del Sacro*, Jaca- Book.
C. G. Jung, *Il simbolismo della Messa*, Bollati Boringhieri.
Dizionario della Bibbia, Zanichelli.
Dizionario di Filosofia, Garzanti.
Giorgio Agamben, *Homo sacer*, Einaudi
La Bibbia, CEI Riveduta.
Nuovo Dizionario di Liturgia, San Paolo.
Piccolo Dizionario biblico, San Paolo.

¹⁹ 1Pt 2,5; cfr. 2, 4-10.

IL MINISTERO “PASTORALE” NEL NUOVO TESTAMENTO

P. Giovanni Odasso

Oggi viene ancora spontaneo parlare di “ministero sacerdotale”. In questo articolo si mostrerà, anzitutto, che alla luce del Nuovo Testamento è più preciso parlare di “ministero pastorale”. In secondo luogo si indicheranno i valori teologici (e specificamente cristologici) connessi con questo ministero.

1. Cristo sacerdote della nuova alleanza: un silenzio significativo

Nel Nuovo Testamento il Cristo è presentato esplicitamente come sommo sacerdote solo dallo scritto recente della lettera agli Ebrei. L'autore di questa lettera sviluppa il suo messaggio teologico richiamandosi al solenne rito celebrato nel giorno dell'espiazione. Secondo tale rito, descritto dettagliatamente nella pagina di Lv 16, è questo l'unico giorno dell'anno in cui il sommo sacerdote entrava nel “Santo dei Santi” e, aspergendo il propiziatorio mediante in sangue delle vittime offerte in sacrificio, impetrava il perdono dei peccati di tutto il popolo, secondo la solenne affermazione del testo biblico:

In quel giorno si compirà il rito espiatorio per voi,
al fine di purificarvi da tutti i vostri peccati.
Voi sarete puri davanti al Signore (Lv 16,30).

L'autore della Lettera agli Ebrei annuncia che Cristo è il vero sommo sacerdote perché con la sua risurrezione è entrato una volta per sempre nel vero santuario, ossia nel mistero del Dio vivente, ottenendo la redenzione di tutti coloro che credono e di tutti coloro che vivono nella rettitudine del loro cuore e in una sincera ricerca della volontà di Dio.

Secondo la prospettiva teologica della Lettera agli Ebrei, la presentazione di Cristo come sacerdote è essenzialmente connessa con la fede nella sua risurrezione e nel valore salvifico che, alla luce di tutte le Scritture, è insito in essa.

La testimonianza recente della di questa Lettera suscita inevitabilmente la seguente domanda: perché la comunità cristiana, che è nata con la fede nel Signore risorto, non ha compreso la propria fede alla luce del tema del sacerdozio secondo la ricchezza con cui esso si presenta nella Scrittura?

Non si tratta di una domanda oziosa o insignificante. Sappiamo, infatti, che uno dei testi principali con cui la comunità ha compreso e annunciato la propria fede nel Signore risorto è stato il Salmo 110. L'annuncio del kerygma è illuminato dalla certezza che con la risurrezione del Signore si è compiuta la promessa escatologica e messianica del Sal 110. Sorprendentemente, però, di questa promessa si cita solo la parte iniziale, come risulta da At 2,34-35:

Davide non salì al cielo; tuttavia egli dice:
Disse il Signore al mio Signore: siediti alla mia destra,
finché io ponga i tuoi nemici
come sgabello dei tuoi piedi.

A questa sentenza profetica, sviluppata con la descrizione della vittoria del Messia sui nemici il Salmo fa seguire una promessa presentata con la forza di un solenne, irrevocabile giuramento divino::

Il Signore ha giurato e non si pente:

«Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedek (Sal 110,5)

La comprensione teologica del Signore risorto come “sacerdote in eterno” era direttamente connessa con la confessione del Cristo che con la risurrezione siede alla destra di Dio, ossia è partecipe della regalità messianica secondo le Scritture. Di fatto, però, la confessione del Cristo quale “sacerdote in eterno” non s'incontra nelle formule del kerygma e nella letteratura antica del Nuovo Testamento.

Che nei primi decenni della vita delle comunità cristiane si sia intenzionalmente evitato di attribuire esplicitamente il titolo di “sacerdote” al Signore risorto risulta chiaramente confermato dal fatto che l'opera salvifica di Cristo è stata presentata ricorrendo anche alle categorie culturali e sacerdotali delle Sante Scritture. In questa sede indichiamo solo due esempi particolarmente significativi di questo fatto.

Nella Lettera agli Efesini l'autore, con evidente riferimento al comandamento nuovo di Gesù (cf. Gv 13,34), sviluppa l'esortazione a camminare nella carità con la presentazione dell'amore di Cristo quale modello al quale la comunità cristiana deve ispirarsi:

Camminate nella carità,
come anche Cristo ci ha amato
e ha dato se stesso per noi,
offrendosi a Dio in sacrificio di soave aroma (Ef 5,2).

Qui è importante osservare che la presentazione del Cristo come modello di carità è sviluppata con un linguaggio che riflette una tradizione liturgica protocristiana. Ne segue che molto prima della Lettera agli Efesini, nelle prime comunità cristiane si presentava la morte di Cristo, che culmina nella risurrezione, come il vero e perfetto sacrificio, il “sacrificio di soave aroma”, secondo la formula tipica del Levitico. In altri termini, con l'affermazione che Cristo “ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio”, si afferma che egli è il sacerdote della nuova alleanza, anche se si evita appositamente questo termine. Il sacerdozio di Cristo si realizza nell'offerta di se stesso: un'offerta che non si esaurisce nella morte, dato che ha il suo compimento nella risurrezione.

Un altro esempio significativo si legge alla fine del Vangelo di Luca:

Poi li condusse fuori verso Betània
e, alzate le mani, li benedisse.
Mentre li benediceva, si staccò da loro
e veniva portato su, in cielo (Lc 24,50-51).

Anche in questo passo, benché sia assente il termine, Gesù è presentato come il sommo sacerdote che dona la benedizione sull'assemblea rappresentato dagli apostoli (nota). Un simile messaggio risulta chiaramente confermato dal fatto che questa scena forma una inclusione con il racconto del sacerdote Zaccaria che durante l'offerta dell'incenso nel tempio rimane muto e, di conseguenza, non può pronunciare “con le sue labbra” la benedizione del Signore sul popolo. Con questa inclusione l'autore del terzo Vangelo mette in evidenza che la vera benedizione è donata dal Signore risorto. In altri termini, il

compimento della funzione sacerdotale, descritta nelle sante Scrittura, si realizza mediante la risurrezione di Cristo, perché solo nel Signore risorto Dio dona la sua benedizione, il suo Spirito, la sua vita divina.

Le precedenti riflessioni confermano anzitutto che nei primi decenni di vita delle comunità protocristiane si evitò intenzionalmente di attribuire in modo esplicito a Cristo il titolo di sacerdote. Al tempo stesso, però, esse mostrano che un simile silenzio non era dovuto al fatto che le prime comunità cristiane dubitassero dell'importanza della categoria bilica del sacerdozio per comprendere la propria fede nel Signore risorto. Al contrario, questo silenzio riflette la preoccupazione di evitare ogni possibile confusione tra la categoria teologica del sacerdozio riferita al Cristo risorto e il sacerdozio di Israele e, a maggior ragione, delle altre religioni.

Solo con l'orizzonte teologico della Lettera agli Ebrei questo pericolo di confusione venne rimosso per sempre.

2. *Popolo sacerdotale*

Alcuni passi del Nuovo Testamento attestano che la qualifica sacerdotale, ovviamente intesa in senso teologico, viene attribuita alla comunità cristiana. Le poche testimonianze di questa attribuzione, anche se presenti in testi letterari non anteriori agli anni 70, provengono da tradizioni liturgiche o da catechesi battesimali che risalgono con ogni probabilità agli anni 40-50 d. C.

L'eco di una tradizione liturgica protocristiana ci è conservata in alcuni testi del libro dell'Apocalisse. Questa tradizione è richiamata all'inizio stesso del libro, nella dossologia a Cristo, posta subito dopo il saluto di Giovanni alle sette Chiese dell'Asia:

A Colui che ci ama
e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue,
che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la
potenza nei secoli dei secoli. Amen. (Ap 1,5-6).

La stessa eco risuona nella descrizione simbolica del cap. 4, dove il "canto nuovo" delle sette chiese è trasferito nella liturgia celeste, che celebra il Cristo risorto confessando che solo in lui si rivela la vittoria della salvezza di Dio su tutte le potenze del male, che insidiano la storia umana. Questo canto nuovo recita:

«Tu sei degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli, perché sei stato
immolato e hai riscattato per Dio, con il tuo sangue, uomini di ogni tribù,
lingua, popolo e nazione, e hai fatto di loro, per il nostro Dio, un regno e
sacerdoti, e regneranno sopra la terra» (Ap 4,9-10).

Una testimonianza suggestiva di catechesi battesimale ci è conservata in due passi della prima Lettera di Pietro, Il primo di essi invita i battezzati ad avvicinarsi a Cristo per diventare sempre più partecipi della sua vita risorta:

Avvicinandovi a lui [al Cristo], pietra viva, scelta e preziosa davanti a Dio,
anche voi, quali pietre vive siete costruiti come edificio spirituale, per un
sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù
Cristo (1 Pt 2,4-5).

Questa catechesi ricorda ai battezzati che Dio li ha resi partecipi della vita gloriosa del Cristo. Come il Cristo è pietra viva, anch'essi sono pietre vive e Dio forma di essi un tempio spirituale, un "sacerdozio santo". A questo riguardo si sottolinea che i battezzati esercitano il loro sacerdozio offrendo "sacrifici spirituali, graditi a Dio". Il significato di questa espressione può essere conosciuto grazie a un testo della Lettera ai Romani dove, con ogni probabilità, san Paolo si richiama precisamente a questo genere di catechesi battesimale, Si tratta del testo di Rm 12,1:

Vi esorto, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale.

Da questo passo risulta che i battezzati esercitano il loro sacerdozio santo offrendo se stessi nella *diakonia* della carità, come il Cristo ci ha amato e ha dato se stesso per noi. Nello stesso capitolo della prima Lettera di Pietro abbiamo un altro passo che riecheggia una catechesi battesimale protocristiana:

Voi siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirevoli di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa.

Un tempo voi eravate non-popolo, ora invece siete popolo di Dio; un tempo eravate esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia (1Pt 2,9-10).

Le espressioni "sacerdozio regale nazione santa" fanno riferimento al testo di Es 24,3-8. Il resto del v. 9 è una citazione di Is 43, mentre il v. 10 richiama il testo di Os 2,25 (un versetto che conferma l'annuncio che il Signore rinnoverà il suo amore sponsale verso il suo popolo). Sinteticamente possiamo rilevare che la catechesi battesimale qui ripresa dalla prima Lettera di Pietro suppone che i battezzati attraverso la lettura di Es 19,3-8 erano guidati a riflettere che, uniti a Cristo mediante il battesimo, diventavano partecipi della rivelazione e dell'alleanza. Con la lettura di Is 43 si ricordava che l'esistenza cristiana è un cammino nell'esperienza del nuovo esodo, reso possibile dall'acqua viva dello Spirito. Infine con la lettura di Os 2 si metteva in risalto che nella salvezza ricevuta con il battesimo si sperimenta la misericordia di Dio, il dono di appartenere alla Chiesa, la sposa amata dal Signore.

Per il nostro argomento è fondamentale il riferimento alla pagina di Es 19,3-8. Il

riferimento a questo testo è una preziosa testimonianza del fatto che la comunità cristiana viveva nella certezza che la promessa escatologica di Es 19 si stava realizzando nella



propria vita. La fede nel Cristo risorto è dono della rivelazione (cf. Mt 11,25-27), la partecipazione alla vita del Cristo risorto rappresenta il compimento della promessa della nuova alleanza e, quindi, la realizzazione piena dell'alleanza con il Signore. La comunità cristiana è popolo santo e regno sacerdotale, perché univa al Signore risorto e partecipa della sua vita gloriosa nel Padre.

3. *Il ministero "pastorale"*

Nel Nuovo Testamento risuona la voce della Chiesa che nasce con la fede nel Signore risorto e cresce nutrendo la propria fede con le sante Scritture e testimoniandola con le "opere buone" (cf. Mt 5,16), le opere della carità di Cristo. Questo processo di crescita è caratterizzato non solo da una singolare abbondanza di carismi, ma anche da una forma iniziale di organizzazione ministeriale, un'organizzazione che si ispira certamente ai modelli della tradizione ebraica, ma al tempo stesso li reinterpreta in modo che corrispondano sempre più adeguatamente alla identità evangelica della Chiesa stessa. Un testo permette di avere un'immagine della ricca varietà di ministeri nella vita della comunità di Efeso:

Egli stesso [il Cristo] ha dato gli apostoli, i profeti, gli evangelisti i pastori e maestri, per il perfezionamento dei santi, per l'opera del ministero e per l'edificazione del corpo di Cristo, finché giungiamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio a un uomo perfetto, alla misura della statura della pienezza di Cristo (Ef 4,11-13).

In questo passo abbiamo una profonda comprensione teologica dei ministeri: essi sono dati dal Signore risorto, sono finalizzati al "perfezionamento dei santi", vale a dire a rendere i battezzati sempre più partecipi della risurrezione di Cristo. In questo modo, attraverso l'esercizio del ministero affidato viene edificata la Chiesa, corpo di Cristo, in modo che sviluppi l'unità della fede e quindi la comunione con il Signore risorto.

Senza dubbio l'orizzonte teologico nel quale sono compresi i ministeri conferisce un'importanza particolare a questo testo. Al tempo stesso, però, esso testimonia una fase della Chiesa protocristiana in cui il ministero ordinato non ha ancora raggiunto la sua forma definitiva. Questa è testimoniata per la prima volta da sant'Ignazio di Antiochia poco prima della sua morte (avvenuta verso il 107) nelle tre componenti: vescovi, presbiteri e diaconi.

Lo sviluppo delle forme fondamentali del ministero ordinato, secondo la posizione più condivisa tra gli studiosi, può essere così sintetizzato: quando un "apostolo" o un suo incaricato, fondava una Chiesa con la predicazione del Vangelo, ne affidava la guida ad alcuni "presbiteri" (le traduzioni per lo più rendono la parola greca con "anziani"), appositamente scelti e costituiti in questa funzione. Costoro operavano collegialmente. Quando scomparvero gli apostoli, uno del collegio dei presbiteri venne eletto come la guida principale delle rispettive comunità ecclesiali. In questo momento sorge la figura del "vescovo" che diventa la guida e il capo spirituale di ogni Chiesa locale. Anche la figura del diacono non rimase una forma di servizio di qualche Chiesa, ma, come ci attesta Sant'Ignazio, divenne la terza componente del ministero ordinato.

Questa ricostruzione della formazione dei ministeri in senso stretto si appoggia su varie testimonianze del Nuovo Testamento e dei Padri apostolici.

Particolarmente significativa è la testimonianza degli Atti degli Apostoli quando descrivono la fase conclusiva del primo viaggio missionario di Paolo e Barnaba:

Dopo aver annunciato il Vangelo a quella città [Derbe] e aver fatto un numero considerevole di discepoli, ritornarono a Listra, Icònio e Antiòchia, confermando i discepoli ed esortandoli a restare saldi nella fede «perché – dicevano – dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni». Designarono quindi per loro in ogni Chiesa alcuni presbiteri e, dopo avere pregato e digiunato, li affidarono al Signore, nel quale avevano creduto (At 14,21-23).

L'importanza che avevano i “presbiteri” fin dai primi tempi delle comunità protocristiane appare dalla loro partecipazione ufficiale all'importante “assemblea di Gerusalemme” (nell'anno 49 d. C.). Si tratta dell'assemblea nella quale si stabilì che i gentili, che avessero creduto all'annuncio del Vangelo, potevano essere inseriti direttamente nella Chiesa, mediante il battesimo, o senza esigere da loro che che aderissero prima alla religione ebraica con la circoncisione. L'inizio della lettera, con la quale veniva comunicata la decisione dell'Assemblea alle Chiese interessate, è una testimonianza eloquente della funzione istituzionale dei “presbiteri” nella guida delle rispettive Chiese:

«Gli apostoli e gli anziani, vostri fratelli, ai fratelli di Antiòchia, di Siria e di Cilicia, che provengono dai Gentili, salute!» (At 15,23).

Notiamo per inciso che la Chiesa di Gerusalemme ha in questo tempo una funzione di guida rispetto alle altre Chiese e questa funzione è appunto esercitata dagli Apostoli e dai “presbiteri”.

4. *Prospettive teologiche del ministero “pastorale”*

Alcuni testi del Nuovo Testamento permettono di individuare l'orizzonte teologico nel quale era compresa la funzione dei presbiteri nella guida delle rispettive Chiese.

Una testimonianza eloquente è contenuta nel discorso ai presbiteri di Efeso, che Paolo fece venire a Mileto, dove si fermò durante il suo viaggio a Gerusalemme. Del lungo testo riportato negli Atti citiamo solo i versetti che interessano il nostro argomento e ne favoriscono la comprensione:

¹⁷Da Mileto mandò a chiamare a Èfeso i presbiteri della Chiesa. ¹⁸Quando essi giunsero presso di lui, disse loro: [...] ²²«Ecco che ora, avvinto dallo Spirito, io vado a Gerusalemme, senza sapere ciò che là mi accadrà. [...] ²⁵E ora, ecco, io so che non vedrete più il mio volto, voi tutti tra i quali sono passato annunciando il Regno. [...]

²⁸ Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti come custodi per pascere la Chiesa di Dio, che si è acquistata con il sangue del proprio Figlio. [...] ³¹ Per questo vegilate, ricordando che per tre anni, notte e giorno, io non ho cessato, tra le lacrime, di ammonire ciascuno di voi.

³² E ora vi affido a Dio e alla parola della sua grazia, che ha la potenza di edificare e di concedere l'eredità fra tutti quelli che da lui sono santificati». (At 20,17-35 *passim*).

Centrale, in questo discorso di Paolo ai presbiteri è il v. 28 che ci offre delle preziose informazioni. Anzitutto i presbiteri sono costituiti dallo Spirito Santo come “custodi” della comunità. Anche il ministero, quindi, è un carisma! Il termine “custodi” traduce

correttamente il sostantivo greco “episkopoi”. In questo passo, come in molti altri testi del Nuovo Testamento il termine “episkopos” non indica il detentore di un ministero (“vescovo”), significato che il sostantivo assumerà solo in una fase successiva, ma indica la funzione che i presbiteri sono chiamati a svolgere come “custodi” del popolo del Signore. Si tratta di una funzione analoga a quella del responsabile di una comunità essena. Un testo che riguarda questa funzione all’interno delle comunità essene può essere utile per intravedere le responsabilità che si assumevano i presbiteri come “custodi” della comunità loro affidata:

«Egli istruirà i molti nelle opere di Dio, insegnerà ad essi le sue meravigliose gesta e narrerà davanti a loro gli eventi eterni con franchezza. Verso di loro sarà comprensivo come un padre verso i suoi figli e ricondurrà tutti i dispersi come un pastore il suo gregge. Scioglierà tutte le catene che li avvincono, affinché nella sua assemblea non vi sia più né oppresso, né affranto. Egli esaminerà le azioni, l’intelligenza, la forza, il coraggio e i beni di chiunque aderisce alla sua assemblea» (Documento di Damasco 13,7-12)¹.

Il citato v. 28 ci informa esplicitamente che i presbiteri, in quanto “custodi” hanno la funzione di “pascere la Chiesa di Dio. Essi, in altri termini, sono pastori nella Chiesa e pastori della Chiesa.

La presentazione della funzione dei presbiteri con l’immagine del pastore è fondamentale per la comprensione della dimensione teologica e spirituale della missione dei presbiteri. Essi devono “vegliare” anzitutto su se stessi, Sulla loro identità di “custodi” della comunità dei battezzati per essere in grado di pascere la Chiesa di Dio.

In questa stessa ottica teologica si muove l’esortazione contenuta nella prima Lettera di Pietro:

Esorto i presbiteri che sono tra voi, quale compresbitero, testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi: ² pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non perché costretti ma volentieri, come piace a Dio, non per vergognoso interesse, ma con animo generoso, ³ non come padroni delle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge. ⁴ E quando apparirà il Pastore supremo, riceverete la corona della gloria che non appassisce (1 Pt 5,1-4).

Un dato attira anzitutto la nostra attenzione. Sappiamo che l’autore di questa lettera intende conferire valore e autorevolezza al suo scritto, attribuendolo a Pietro, l’apostolo che ha una funzione speciale nella comunità dei “Dodici” scelti da Gesù, una funzione che rimane fondamentale in tutto il Nuovo Testamento. Se si tiene presente questo dato il fatto che Pietro esorti i presbiteri, “quale compresbitero” (“presbitero come loro” traduce la CEI) è una chiara testimonianza dell’importanza del ministero dei presbiteri nel periodo protocristiano.

L’esortazione riguarda esplicitamente la funzione “pastorale” dei presbiteri “pascete il gregge di Dio che vi è affidato”. I presbiteri realizzano questa funzione divenendo “modelli” del gregge,” testimoniando con la propria vita la salvezza ricevuta. Come “Pietro” i presbiteri sono partecipi della gloria del Risorto che si manifesterà in tutta la sua

¹ Traduzione di L. Moraldi, *I manoscritti di Qumran* (I classici delle religioni, Torino 1971, 258-259).

pienezza quando “apparirà il Pastore supremo” per introdurre i redenti nella gioia del regno di Dio.

5. *La spiritualità “pastorale” del presbitero*

Abbiamo visto che i ministeri nel Nuovo Testamento non sono presentati direttamente in connessione con il Cristo “sommo Sacerdote”, ma con il Cristo “sommo Pastore”.

Il sacerdozio di Cristo è una categoria teologica connessa con la sua risurrezione e con la salvifica universale che Dio realizza mediante la risurrezione del Messia. Il sacerdozio dei fedeli, in questa ottica, indica che i battezzati sono partecipi della risurrezione di Cristo e ne sono testimoni con la propria vita.

La categoria teologica del Pastore ha un profondo significato che in parte deve ancora essere focalizzato.

Notiamo, anzitutto, che fin dalle origini delle antiche civiltà della Mesopotamia il termine “pastore” diventa una indicazione metaforica del re in quanto è colui che assicura la pace al suo popolo, garantisce la giustizia e difende gli indifesi (i poveri, solitamente indicati nell’espressione “l’orfano e la vedova”).

Nella Torah, nei Profeti e nei Salmi l’immagine del “Pastore” è riferita al Signore e al Messia. Il Signore è il Pastore perché è il re che dona la libertà e la pace al suo popolo; mediante l’alleanza lo guida a vivere nella fraternità e nella giustizia; infine egli è il rifugio del povero, il padre dell’orfano e il difensore della vedova.

A sua volta il Messia è il Pastore secondo il cuore di Dio perché è il nuovo Davide, lui mediante il quale Dio realizzerà le promesse della salvezza escatologica, promesse che avranno il loro reale del mondo della risurrezione.

Nel Nuovo Testamento l’immagine biblica del Pastore è riferita emblematicamente a Cristo. La compassione che Gesù prova per le folle, “stanche e sfinite come pecore senza pastore” (Mt 9,36) mette in evidenza la connessione tra l’immagine del pastore e la funzione di guida che Gesù realizza con il suo insegnamento (cf, Mc 6,36), un insegnamento con il quale egli rivela il Padre e orienta a rifugiarsi con fiducia nel suo amore (cf. Mt 11,25-30 e il riferimento del v. 29 a Sof 3,12).

Il Vangelo di Giovanni pone l’immagine del pastore in un contesto cristologico particolarmente ricco. Anzitutto Gesù si presenta come il “buon Pastore” (Gv 10,11a), vale a dire il Pastore “buono”, mediante il quale Dio realizza i beni della salvezza escatologica e si rivela come il Dio buono, il cui amore “per il gregge del suo pascolo” è per sempre, di generazione in generazione (cf. Sal 100,3.5).

In secondo luogo Gesù è il buon pastore in quanto, diversamente dal mercenario, “dona la vita per le pecore” (Gv 19,11). Questa interpretazione pone l’immagine del Pastore riferita Gesù in stretta connessione con la coscienza di Gesù di essere il “Servo del Signore, annunciato dalle Scritture. Esiste una stretta correlazione tra il detto di Gesù “buon Pastore che dona la vita” e il detto di Gesù quando si presenta come il Figlio dell’uomo che “è venuto non per essere servito ma per servire e dare la vita come sacrificio di riconciliazione per molti” (Mt 20,28; Mc 10,46).

6. *Rilievi e orientamenti*

La connessione tematica tra il loghion di Gesù “buon Pastore” e il loghion di Gesù Servo che dona la vita ha delle grandi conseguenze per la comprensione della categoria teologica del Pastore, che il Nuovo Testamento riferisce sia al Cristo e sia a coloro che, per la grazia del ministero ricevuto, hanno la missione di pascere il gregge di Dio che è la Chiesa. Concludiamo la nostra riflessione accennando sinteticamente a queste conseguenze.

Il presbitero, in quanto “pastore” deve vegliare su sé stesso per avere la compassione di Gesù verso coloro che sono stanchi e sfiniti come pecore senza pastore.

Questa “tenerezza” è il segno che il presbitero ha un cuore di “pastore”, che lo porta a diventare modello del gregge “facendosi tutto a tutti “per guadagnare qualcuno al Vangelo (cf. 1Cor 9,22-23).

Come Gesù. Anche il presbitero è spinto dal suo amore per il popolo a guidarlo nella conoscenza della salvezza mediante l’insegnamento; un insegnamento che scaturisce dalla fede e da una spirituale sintonia con il messaggio centrale delle Scritture che rivelano l’amore salvifico del Signore e orientano a rifugiarsi con fiducia in lui. E’ la fiducia della speranza vissuta nella certezza che la nostra attuale partecipazione alla risurrezione del Signore si può sviluppare di giorno in giorno e avrà il suo compimento nella gloriosa eternità del regno di Dio.

Questa visione di fede orienta il presbitero a insegnare ciò che egli stesso va imparando dal Cristo buon Pastore: fare della propria vita un dono secondo la volontà del Padre, diventare simile a Gesù che unisce la missione del Servo che dona la propria vita alla certezza di essere il Figlio dell’uomo, che il Padre costituirà salvatore di tutte le genti, facendolo avvicinare a sé nella gloria della risurrezione.

Sappiamo che Gesù ha sigillato il suo insegnamento con il rito che è conosciuto come l’Ultima Cena. In questo rito egli anticipò sulla terra, prima di morire e accettando di dare la propria vita, il ringraziamento che avrebbe innalzato eternamente al Padre nel mondo della risurrezione. Anche l’attività del presbitero, costituito pastore del popolo del Signore ha il suo culmine, e nel contempo la sua fonte, nella celebrazione dell’Eucaristia. In essa, infatti, la comunità dei battezzati si unisce al Signore risorto e con lui rende grazie al Padre perché ha risuscitato il Cristo e lo ha costituito salvatore del mondo. Al tempo stesso in ogni eucaristia l’assemblea santa del popolo del Signore rinnova l’offerta della propria vita nella *diakonìa* della carità e, come aveva fatto Gesù, anticipa sulla terra il sacrificio di ringraziamento (*tôdâg*), che innalzerà – per Cristo, con Cristo e in Cristo - al Padre nel regno eterno del suo amore.

In definitiva, la coscienza della propria missione “pastorale spinge il presbitero a vegliare su sé stesso e sul gregge di Dio in modo da vivere la fede nella gioia di essere già ora partecipi della gloria del Signore risorto, gloria che si manifesterà in tutto il suo compimento quando apparirà il sommo Pastore: allora vedremo Dio come egli è, perché saremo simili a lui (1Gv 3,2).

LINEE TEOLOGICO-STORICHE SUL SACRAMENTO DELL'ORDINE

Sr. Scolastica Perico, O.S.B.
Monastero S. Grata- Bergamo

Il sacramento dell'Ordine sacro è uno degli argomenti più discussi nel movimento ecumenico. Ne è prova il Documento di Lima, intitolato appunto BEM (=Battesimo, Eucaristia, Ministero). Ne racconterò brevemente la storia, a partire dalla Sacra Scrittura (AT e NT) e seguendo le varie fasi della storia.

Antico Testamento

In Es 19,6 Dio, parlando a Mosé sul monte, dice:

“Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli Israeliti; ...Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli...

Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa”.

Tutto il popolo di Israele quindi è un popolo sacerdotale, in quanto Dio lo ha scelto per essere mediatore tra Lui e tutti i popoli della terra. Pertanto, a parte il caso di Melchisedec, che è chiamato “sacerdote del Dio Altissimo” Gen 14,19), al tempo dei patriarchi non si parla di sacerdoti. Soltanto con la costituzione del popolo al Sinai incontriamo alcune figure che, attraverso l'esercizio di una forma particolare di potere, sono chiamate a servire il popolo di Dio: si tratta dei re, dei sacerdoti e dei profeti.

Il re, eletto da Dio (1 Sam 16,13; Sal 2,7) e insediato mediante le azioni simboliche dell'unzione (1Sam 10,1; 2Sam 2,4) o dell'intronizzazione (Sal 110,1; 132,11), pasce il popolo a lui affidato (2Sam 5,2), salvaguarda il diritto divino (Sal 45,7s.;101), è colui che rappresenta il popolo davanti a Dio (1Àe 8,30-54) e Dio davanti al popolo (“l'angelo di Dio" in 2Sam 14,17.20), da lui benedetto in nome di Dio (2Sam 6,18; 1Re 8,55).

Il sacerdozio viene esercitato dalla tribù di Levi (Es 28s.), scelta da Dio per il servizio liturgico. Il sacerdozio dell'Antica Alleanza è inaugurato da un rito particolare, che si vuole istituito da Dio stesso (Zv 8,1s.), ed è caratterizzato dal fatto di essere ordinato al "bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati (Eb 5,1; cfr. CCC 1539), "per annunciare la Parola di Dio (Ml 2,7-9) e per ristabilire la comunione con Dio mediante i sacrifici e la preghiera" (CCC 1540). E' in questo sacerdozio, "come pure nell'istituzione dei settanta Anziani", che la Chiesa vede "delle prefigurazioni del ministero ordinato della Nuova Alleanza" (CCC 1541). Compito del sacerdote è, quindi, nel contesto veterotestamentario, quello di offrire vittime (Lv 1-7), di benedire il popolo (Nm 6,22-27), di compiere gli atti di culto, di vigilare sull'osservanza delle leggi di purità (Lv 13s.), di insegnare la Torah (Lv 10,11) e di emettere sentenze (Dt 17,8-11). In epoca post-esilica, quando l'insegnamento e l'interpretazione della Torah divengono di competenza dei dottori della legge, la funzione dei sacerdoti viene limitata all'ambito culturale.

La figura del profeta esercita un potere spesso contrapposto a quello dei re e dei sacerdoti. Il suo atteggiamento ed il suo messaggio si presentano, sulla base delle testimonianze bibliche, come conflittuali rispetto al potere "ufficiale". Il profeta che Dio chiama e a cui si rivela (Am 7,14s.), ha il compito di invitare il popolo alla vigilanza, mettendolo in guardia contro il pericolo sempre incombente dell'idolatria, denunciando errori e tradimenti o

alimentando la speranza nell'azione salvifica di Dio. Egli anticipa, attraverso comportamenti simbolici, gli interventi punitivi o misericordiosi che Dio sta per mettere in atto (1s 8,18; Ger 16, 1-13; 32,1-15). Dobbiamo riconoscere che il profeta, con questo suo andare "controcorrente", evidenzia l'ambiguità insita nei ministeri della prima Alleanza, ministeri che, pur essendo voluti da Dio ed ordinati al Suo servizio, di fatto ostacolano frequentemente il disegno divino.

Nuovo Testamento

Passando ora a considerare il Nuovo Testamento, ci si accorge che Gesù, in quanto membro del popolo ebraico della tribù di Giuda, non può essere assimilato né alla figura del re né a quella del sacerdote, dal momento che non appartiene alla tribù di Levi, e i titoli di "re" e "sacerdote" che gli vengono applicati non sono da intendere nel senso tradizionale del termine. In Gv 18,33-37, ad esempio, Gesù stesso, in un contesto di coercizione e di impotenza, si definisce re di un regno "che non è di questo mondo". L'autore della Lettera agli Ebrei lo definisce "sommo sacerdote" (Eb 3,1), non per i suoi atti di culto, bensì per il sacrificio di sé, offerto "una volta per tutte" (Eb 7,27), un sacrificio talmente grande da escludere la necessità di una qualsiasi altra azione di culto sacrificale (Eb 10,18). Le lettere paoline evidenziano in modo molto chiaro il passaggio dal sacrificio cultuale a quello spirituale, che si traduce nell'amore vicendevole (Ef 5,2) e nell'offerta della propria vita (Rm 12,1; cfr. Fil 2,11; 2Tm 4,6); vivendo così, l'intera comunità cristiana può essere definita "sacerdotale", secondo la definizione di IPt 2,9: "Voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa...". A tale riguardo, anche il CCC ricorda che "Cristo, sommo sacerdote e unico mediatore, ha fatto della Chiesa "un Regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre" (Ap 1,6), e sottolinea che "i fedeli esercitano il loro sacerdozio battesimale attraverso la partecipazione, ciascuno secondo la vocazione sua propria, alla missione di Cristo" (CCC 1546).

A questo punto, è lecito porsi la seguente domanda: qual è il ruolo del sacerdote in seno ad un "Regno di sacerdoti", nel quale e per il quale Cristo è l'unico "sommo sacerdote"? È stato ricordato che Gesù non fu né re né sacerdote; i vangeli lo presentano, però, come "profeta" (Mc 6,4; Lc 24,19; Gv 6,14), inviato da Dio ad annunciare il "lieto messaggio" (1s 61,1) della salvezza, predetto da Isaia. La difficoltà a definire la particolare funzione svolta dai ministri nelle prime comunità cristiane, rende problematica anche l'identificazione dei criteri che portano alla nascita dei vari ministeri. L'elemento che balza subito all'occhio è quello della molteplicità e varietà di forme e di denominazioni. Una lettura diacronica del Nuovo Testamento consente di individuare tre momenti: il ministero pubblico di Gesù, la primitiva comunità di Gerusalemme e la Chiesa apostolica.

Dai vangeli veniamo a conoscenza dell'esistenza di un gruppo di persone che accolgono il messaggio proposto da Gesù e si impegnano a tradurlo in atto: si tratta di coloro che vengono definiti "discepoli". In seno a questo gruppo, Gesù opera una scelta ulteriore, chiamando alcuni a seguirlo più da vicino: sono i "Dodici" (Lc 6,17; 10,1-24; Mc 3,13-16), "il vero Israele di Dio" (Mt 19,28; Lc 22,30). Essi condividono in tutto la vita del Maestro, e sono inviati ad annunciare la buona novella del Regno (Mc I,14; I,21; 4,1s.; 6,2; 8,35; 10,29). L'ascolto della loro parola è assimilato all'ascolto di Cristo stesso (Lc 10,16). Il ruolo dei "Dodici" è indubbiamente escatologico; infatti, oltre a rappresentare le dodici tribù d'Israele che, tra l'altro, avranno il compito di giudicare nel giorno della parusia (Mt 19,28; cfr. Lc 22,30), rappresentano l'intera comunità ecclesiale. Dal gruppo dei "Dodici" emerge la figura di Pietro, chiamato ad essere testimone privilegiato del Signore risorto (Gv 20,15-17) e portavoce degli altri discepoli. A lui è affidato il compito di "pascere" e di "confermare i fratelli nella fede" (cfr. Lc 22,32),

Per quanto riguarda la comunità primitiva di Gerusalemme, il primo atto compiuto in seno ad essa è la ricostituzione del numero simbolico del gruppo apostolico, realizzato attraverso la scelta di Mattia, destinato ad occupare il posto lasciato vacante da Giuda Iscariota, il traditore di Gesù (At 1,20). Il ministero affidato a Mattia è, secondo la testimonianza degli Atti, una "diaconia" (At 1,17), ed egli è designato, tramite la preghiera della comunità, a svolgere tale servizio in quanto appartenente al gruppo dei seguaci del Maestro e in quanto testimone della sua resurrezione. Altra importante deliberazione effettuata dalla comunità di Gerusalemme è l'elezione dei "Sette" (At 6,1- 6), ordinata a far sì che i "Dodici" abbiano modo di continuare a predicare. Questi "Sette", istituiti su richiesta degli ellenisti, devono espletare primariamente l'incarico dell'assistenza delle vedove, senza tuttavia rinunciare del tutto, almeno nel caso di Stefano, all'annuncio della Parola. Il testo di Atti evidenzia alcuni aspetti interessanti: l'imposizione delle mani, la scelta da parte della comunità e la presenza dello Spirito nella varietà dei suoi doni. Con la fuga a Pella, sulla sponda opposta del fiume Giordano, determinata dalla persecuzione seguita alla distruzione del tempio di Gerusalemme, la figura di riferimento dei "Dodici" scompare, ed ha inizio la fase storica della Chiesa apostolica.

In questa nuova realtà possiamo distinguere tre tipi di ministeri: gli apostoli, i profeti e i dottori ad Antiochia; gli "anziani" (presbiteri) nelle comunità giudeo-cristiane; l'episkopos (sorvegliante) nel contesto ellenistico (Fil 1,1). Prendendo in esame, innanzitutto, la comunità di Antiochia, gli Atti testimoniano la presenza, accanto a profeti e dottori, di Paolo e Barnaba, inviati dalla comunità di Gerusalemme in qualità di "apostoli" (At 14,4-14). Volendo tratteggiare a grandi linee le caratteristiche peculiari di queste tre figure, si può affermare che l'apostolo è colui che fonda la comunità, il profeta è colui che si adopera per far sì che la Parola di Dio si traduca in testimonianza di vita, mentre il dottore interpreta la tradizione e vigila sull'ortodossia. Nella tradizione giudeo-cristiana, ad esempio a Gerusalemme e ad Efeso, la comunità mantiene la struttura gerarchica tipicamente sinagogale, fondata sull'autorità spirituale e materiale degli "anziani", i presbiteri (Zr 1,5-11; At 11,29s.;15; cfr. ITm 5,17). Infine, nelle chiese sorte in un contesto pagano, si parla, adottando il modello dell'amministrazione civile, di episkopos (sorvegliante), che svolge una funzione pastorale (ITm 3,5) e di insegnamento (ITm 3,2; Tt I,9), analoga a quella dei presbiteri. In alcuni testi, come in Fil 1,1, si trova il plurale episkopoi, che richiama l'idea di un governo della comunità di tipo collegiale. Tale collegialità, come testimoniano le lettere pastorali, cederà ben presto il posto ad un'autorità di tipo monarchico. Sempre dalle lettere pastorali emerge uno degli elementi fondamentali che caratterizzerà il governo episcopale, ossia la difesa della "sana dottrina" (ITm 1,10; 2Tm 4,2s.; Tt I,9; 2,1; cfr. ITm 3,2; Tt 2,7). Accanto alla figura dell'episkopos, Paolo menziona quella del diacono (Fil 1,1; ITm 3,8-13) che, oltre ad assolvere compiti socio-caritativi, collabora con il vescovo nel governo della comunità. Il termine diakonìa, più che un ministero specifico, esprime la logica che deve sottintendere ad ogni ministero, che è propriamente quella del servizio: nel contesto ecclesiale, il ministero, la responsabilità, non è da intendere nel senso di "potere", ma di "servizio", sull'esempio di Cristo, "che non è venuto per essere servito, ma per servire" (Mt 20,28). Gli scritti neotestamentari ci presentano alcune figure femminili che svolgono un ministero: le figlie di Filippo, definite profetesse (At 21,9); la diaconessa Febe di Cencre, di cui fa menzione Paolo in Rm 16,1s., e Giunia, cui lo stesso Paolo assegna, cosa sorprendente per quell'epoca e, soprattutto, per quella cultura, un posto "insigne" tra gli apostoli (Rm 16,7). La sottolineatura di questa presenza femminile nel numero dei ministri è fondamentale per affrontare con maggiore consapevolezza la questione profondamente attuale del ruolo della donna all'interno della Chiesa, e meriterebbe un ulteriore approfondimento.

L'analisi delle testimonianze bibliche e, in particolare, neotestamentarie, non permette di stabilire un preciso ordinamento gerarchico; non è possibile, infatti, risalire in alcun modo, a partire dalla Sacra Scrittura, all'identità del ministro o alla denominazione del ministero cui era affidata la presidenza della celebrazione eucaristica. Ciò che si può affermare con chiarezza è che la struttura ministeriale delle comunità è fortemente condizionata dal contesto socio-culturale, e che i vari ministeri sono armoniosamente al servizio della comunità.

Per quanto concerne l'inserimento in un dato ministero, il Nuovo Testamento non fa riferimento a riti particolari, se non ad un gesto che può essere inteso come azione benedicente, gesto di guarigione e di conferimento di un incarico, vale a dire l'imposizione delle mani (in greco *chirotonia*). Tale gesto viene compiuto dagli apostoli nei riguardi dei "Sette", precedentemente eletti dalla comunità per svolgere un servizio caritativo (At 6,6); sul capo di Paolo e Barnaba, in partenza per il viaggio missionario, vengono imposte le mani dai membri della comunità antiochena (At 13,1-3); a loro volta, i due apostoli inviati impongono le mani su alcuni anziani delle varie comunità (At 14,23). Le lettere pastorali collegano questo gesto al conferimento del *chàrisma*, il "dono spirituale", menzionato in 1Tm 4,14. Sebbene il gesto dell'imposizione delle mani venga compiuto dagli anziani, colui che conferisce il dono di grazia, lo Spirito, è Dio stesso, che abilita il ricevente a servire la comunità attraverso

l'esercizio di uno specifico ministero. E' interessante notare come gli stessi dottori della legge ebrei, a partire dal periodo successivo alla distruzione del tempio di Gerusalemme, quindi dopo il 70 d.C., abbiano anch'essi adottato la



prassi dell'imposizione delle mani nei confronti dei loro discepoli, intendendo, in tal modo, trasmettere la dottrina e, con essa la fede genuina e l'identità stessa dell'ebraismo. Si può dire che è proprio la preoccupazione per la salvaguardia dell'identità a determinare la creazione di strutture ministeriali specifiche, l'istituzione di riti particolari per trasmettere il ministero, e l'elaborazione di una riflessione teologica corrispondente. Il gesto dell'imposizione delle mani, unitamente alla preghiera consacratrice pronunciata dal Vescovo, costituisce, ancor oggi, il rito essenziale del sacramento dell'Ordine (cfr. CCC 1573), compiendo il quale si "invoca da Dio per l'ordinando la speciale effusione dello Spirito Santo e dei suoi doni, in vista del ministero" (Compendio CCC 331).

Evoluzione storica

All'indomani dell'epoca apostolica (dopo la fine del I secolo d.C.), si verifica il passaggio da un ministero di tipo carismatico (profeti e dottori) ad uno di tipo istituzionale (autorità che svolge una funzione di governo della comunità); è in questo preciso contesto che emergono le figure dei vescovi, dei presbiteri e dei diaconi. La prima fonte dettagliata in merito

all'ordinazione è, indubbiamente, la "Traditio apostolica" di Ippolito di Roma (215 ca.), in cui si ricorda che il vescovo "è scelto da tutto il popolo", e ordinato da altri vescovi attraverso il rito dell'imposizione delle mani (Trad. apost.2) e l'invocazione dello Spirito Santo. E' interessante notare la corresponsabilità dei vescovi e dei fedeli in questa elezione e consacrazione. Ciò che si chiede al vescovo ordinando è contenuto nella preghiera stessa: "pascolare il tuo santo gregge" (governo della comunità); "rendere il tuo volto incessantemente propizio" (intercessione); "offrirti i doni della tua santa Chiesa" (presidenza della celebrazione eucaristica). Oltre a ciò, ha la facoltà di conferire i ministeri, di rimettere i peccati e di "sciogliere da ogni legame" (Trad. apost. 3). Per quanto riguarda, invece, l'ordinazione dei presbiteri, non soltanto il vescovo, ma anche tutti i presbiteri presenti sono chiamati ad imporre le mani sul capo dei candidati, mentre, il solo vescovo pronuncia la preghiera di consacrazione. Quelli affidati al presbitero sono, per lo più, incarichi di collaborazione con il vescovo, di aiuto e di consiglio. Egli, in presenza del vescovo, lo affianca ed assiste; in sua assenza, lo rappresenta nella celebrazione dell'Eucaristia mentre può svolgere in modo autonomo il compito dell'insegnamento. Nell'ordinazione diaconale, è il solo vescovo ad imporre le mani sul capo del candidato; il diacono, infatti, nell'espletare il suo ruolo liturgico e caritativo, dipende esclusivamente da lui (Trad. apost. 8; cfr. 34). E' bene sapere che, per la "Traditio apostolica" di Ippolito, l'ordinazione non è l'unica condizione per svolgere un ministero. Ministro, infatti, è anche il "confessore" che, a motivo della sua sofferta testimonianza di Cristo, "ha la dignità sacerdotale" (Trad. apost. g). A partire da questa concezione, è possibile parlare di un ritorno o, meglio, di una rivalutazione dell'aspetto carismatico del ministero. Soltanto la dignità episcopale richiede, quale condizione necessaria, l'imposizione delle mani. L'Editto di Milano (313), emanato dall'imperatore Costantino, segna una svolta epocale per la Chiesa, e contribuisce ad accentuare ulteriormente il processo, già in atto, di istituzionalizzazione delle strutture ministeriali. La crescita numerica delle comunità cristiane esige che anche i presbiteri ne divengano personalmente responsabili, pur continuando ad avere la figura del vescovo quale punto di riferimento. I vescovi si vedono, invece, assegnare non nuove comunità, bensì incarichi

statali, al punto tale da poter essere considerati membri di uno "stato" (ordo) sociale.^[1] In epoca medioevale, alla contrapposizione fra cristianesimo e paganesimo si sostituisce quella, all'interno della Chiesa stessa, fra gerarchia e laicato. Si crea, quindi, una sorta di separazione netta fra "ordinati" e "non ordinati", data anche la crescita smisurata, nei secoli VI-VIII, dei riti di ordinazione quali, ad esempio, l'unzione del capo del vescovo con il sacro crisma o l'intronizzazione, l'imposizione della mitra, la consegna dell'anello e del pastorale, l'unzione delle mani dei presbiteri e l'offerta della patena e del calice, atti a qualificare il "potere" eucaristico del sacerdote. Di fatto, sono tutti segni di "potere", più che di "servizio" (diakonia), "potere" che influisce notevolmente sulla dottrina scolastica dei sacramenti. Infatti, alcuni teologi dell'epoca, tra i quali Pietro Lombardo (+ 1160) e Tommaso d'Aquino (+ 1274), traendo spunto dal potere della consacrazione eucaristica, definiscono come sacramento soltanto l'ordinazione sacerdotale. La dottrina stessa della Chiesa si esprime in modo analogo. Nella Bolla di unione degli armeni del Concilio di Firenze (1439) si legge: "Ricevi il potere di offrire il sacrificio nella Chiesa". Questa formula è ritenuta essenziale, è la "forma sacramenti", affiancata dal segno decisivo della consegna del calice con il vino e della patena con il pane ("materia sacramenti"). Il ministro del sacramento dell'ordinazione sacerdotale è il vescovo, la cui ordinazione non è considerata, almeno in questa fase storica e in questo preciso contesto, come sacramento.

Con la Riforma protestante si verifica una nuova presa di coscienza del ruolo culturale del ministero. I riformatori, infatti, muovono accusa contro una Chiesa che, oltre a trascurare il

compito basilare dell'annuncio della Parola di Dio, esalta l'aspetto sacrificale della cena del Signore. Per Lutero (+ 1546), affermare la sacramentalità dell'ordinazione sacerdotale equivale a "deridere empicamente la grazia del battesimo" perché, secondo 1Pt2,9, tutti i battezzati sono sacerdoti allo stesso modo e con la stessa dignità. Il sacerdozio cosiddetto "ministeriale" è identificato esclusivamente come un servizio reso alla Parola. Ecco perché i riformatori protestanti non hanno "sacerdoti" ma "pastori".

Il Concilio di Trento (1545-1563), da parte sua, controbatte questa presa di posizione ribadendo l'importanza del potere di consacrare e di assolvere, propri del sacerdote, la cui ordinazione è da intendersi come "un sacramento in senso vero e proprio, istituito da Cristo Signore". Nella considerazione di tali affermazioni dottrinali, occorre avere ben presente lo scopo che i Padri conciliari si erano proposti, vale a dire la confutazione degli errori derivati dalla Riforma protestante, e la difesa dagli attacchi e dalle accuse rivolti alla Chiesa da parte dei suoi esponenti. In questo quadro apologetico, il Concilio non disdegna di accogliere l'invito a dare più spazio alla predicazione, anche se, di fatto, questo buon proposito, riportato nei decreti, rimane a livello puramente teorico, perché la teologia post-tridentina, non più minacciata e, quindi, non più costretta a difendersi, considera autorevoli e vincolanti quelle proposizioni conciliari che erano frutto di una auto - giustificazione.

Da qui risulta comprensibile la forza dell'influsso tridentino sui pensatori cattolici dell'epoca moderna, che associano, in modo assolutamente pacifico, il sacramento dell'ordinazione sacerdotale al potere di consacrare e di assolvere, un potere che, ricordiamo, il Concilio di Trento aveva sottolineato a titolo prettamente apologetico, senza alcuna pretesa di offrire una dottrina completa sul sacerdozio. Di contro, l'annuncio della Parola passa in secondo piano, ed i ministri protestanti vengono considerati alla stregua di predicatori che non dispongono di alcun potere sacramentale, in quanto su di essi non viene compiuto il gesto episcopale fondamentale dell'imposizione delle mani. Si deve giungere al XX secolo per vedere polemizzata l'affermazione del Concilio di Firenze che, come ho ricordato, considerava la consegna dei vasi sacri con il pane ed il vino quale "materia sacramenti". Con Pio XII, l'antico gesto dell'imposizione delle mani torna ad essere considerato come unica "materia" dell'ordinazione episcopale, presbiterale e diaconale, mentre tutti gli altri riti sono detti "esplicativi". Nella sua enciclica "Mediator Dei", lo stesso papa afferma che il sacerdote agisce in persona di Cristo ("virtute ac persona ipsius Christi"). Il Concilio Vaticano II (1962-1965), nel contesto della sua trattazione sulla Chiesa come "popolo di Dio" (LG II), giunge a definire "ministeri" gli uffici espletati dalla gerarchia (LG 18), e fa riferimento, a partire dal testo di 1Pt2,4-10, al "sacerdozio comune dei fedeli (LG 10), che "per mezzo dei sacramenti del Battesimo e della Confermazione...vengono consacrati a formare...un sacerdozio santo" (LG 10) ed "esercitano il loro sacerdozio battesimale attraverso la partecipazione, ciascuno secondo la vocazione sua propria, alla missione di Cristo, Sacerdote, Profeta e Re" (CCC 1546).

Il CCC, al n. 1547, sintetizza efficacemente il rapporto che passa tra il sacerdozio comune e quello ministeriale: "...anche se "l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano all'unico sacerdozio di Cristo", differiscono tuttavia essenzialmente, pur essendo "ordinati l'uno all'altro" (LG 10)" perché "mentre il sacerdozio comune dei fedeli si realizza nello sviluppo della grazia battesimale - vita di fede, di speranza e di carità, vita secondo lo Spirito - il sacerdozio ministeriale è al servizio del sacerdozio comune, è relativo allo sviluppo della grazia battesimale di tutti i cristiani". Con questo, non si intende dire che il sacerdozio ministeriale conferisce una dignità maggiore rispetto a quello comune; semplicemente, si vuole focalizzare il suo ruolo particolare all'interno e al servizio del popolo di Dio che è, di per sé, interamente sacerdotale. In tal modo, inoltre, si cerca di sfatare la convinzione errata secondo la quale il sacerdozio comune dei battezzati sarebbe

un sacerdozio di serie B, incompleto, puramente nominale. Al Concilio Vaticano II va riconosciuto anche il merito di aver rivalutato l'importanza fondamentale del compito episcopale (CCC 1558), presbiterale (OT 20; CCC 1565) e diaconale (CCC 1570) dell'annuncio e della spiegazione della Parola di Dio (PO 4; LG 25), importanza ritenuta pari a quella del sacramento (DV 21), di aver ri-compreso la natura sacramentale dell'ordinazione episcopale (LG 21s.) e di aver contribuito a ripristinare il ministero diaconale "come un grado proprio e permanente della gerarchia" (LG 29; CCC 1571).

Riflessione sistematica

L'attuale riflessione sistematica sul sacramento dell'Ordine necessita di un enunciato fondamentale che consenta di prendere finalmente le debite distanze dall'impostazione unilaterale del Concilio di Trento in merito al ministero gerarchico. I vari teologi hanno contribuito con alcune proposte: K. Rahner (+ 1984) parla di "ministero della Parola", W. Kasper (* 1931) di "ministero dell'unità", e G. Greshake (* 1933) di "rappresentanza di Cristo e della Chiesa". La questione da porsi è la seguente: qual è il servizio o ministero richiesto alla Chiesa? Innanzitutto, si dovrebbe rispondere riaffermando, ancora una volta, il primato della predicazione della Parola di Dio (martyria), Parola da tradurre in atto in una concreta comunione (diakonìa), Parola e comunione che richiedono, infine, di essere celebrate in modo simbolico-rituale (leiturgia). Il ruolo del ministro ordinato è propriamente quello di annunciare la Parola che salva, favorire la comunione (il "ministero dell'unità" teorizzato da Kasper), anche attraverso il riconoscimento e la valorizzazione dei doni e dei carismi, e presiedere le celebrazioni liturgiche. L'accesso al ministero ordinato avviene mediante un processo che consta di tre fasi: *electio, ordinatio e jurisdictio*. In altri termini, si può parlare di: atto ecclesiale, in cui agisce tutta la Chiesa (clero e laicato); atto liturgico, in quanto celebrato in un contesto eucaristico, comprendente una serie di gesti di carattere epicletico; atto giuridico, perché determina l'ingresso in un incarico conferito da Dio e ricevuto da tutta la Chiesa. L'Ordine non è sinonimo di immediata santificazione personale dell'ordinando, bensì, primariamente, di servizio; il CCC non ammette dubbi quando afferma che il sacerdozio ministeriale "è interamente riferito a Cristo e agli uomini", per cui "l'esercizio di tale autorità deve dunque misurarsi sul modello di Cristo, che per amore si è fatto l'ultimo e il servo di tutti (cfr. Mc 10,43-45; 1 Pt 5,3)" (CCC 1551). L'invocazione dello Spirito Santo sul candidato, espressa mediante l'imposizione delle mani e la preghiera di consacrazione, esprime la convinzione di fede che Cristo stesso opera con la sua presenza efficace nel segno realizzante della Chiesa; per questo, l'ordinazione rientra nel numero dei sacramenti, cioè dei "segni efficaci". Il fatto che Cristo sia perennemente fedele al suo patto, rende irrevocabile il ministero conferito, un ministero del quale la Chiesa riconosce la validità permanente, senza farlo dipendere, in alcun modo, dalla condotta del ministro. Tale peculiarità è menzionata dal CCC nella sezione dedicata agli effetti del sacramento dell'Ordine: "Il sacramento dell'Ordine conferisce, anch'esso, un *carattere* spirituale indelebile" (CCC 1582); "Un soggetto validamente ordinato...non può più ridiventare laico in senso stretto, poiché il carattere impresso dall'ordinazione rimane per sempre" (CCC 1583). Indubbiamente, non si può negare

l'influsso dello Spirito anche sulla persona del ministro; in tal caso, però, si tratta di un processo graduale, proporzionato ai tempi di crescita spirituale della persona stessa e alla sua disponibilità a lasciarsi plasmare da questo Soffio vitale. Il Compendio del CCC risponde alla domanda relativa ai gradi del sacramento dell'Ordine in modo estremamente sintetico ed efficace: "Esso si compone di tre gradi, che sono insostituibili per la struttura organica della Chiesa: l'episcopato, il presbiterato e il diaconato" (Compendio CCC 325), e

specifica "che esistono due gradi di partecipazione ministeriale al sacerdozio di Cristo: l'episcopato e il presbiterato. Il diaconato è finalizzato al loro aiuto e al loro servizio. Per questo il termine sacerdos - sacerdote - designa, nell'uso attuale, i vescovi e i presbiteri, ma non i diaconi"

(CCC 1554). Come abbiamo potuto riscontrare ripercorrendo le testimonianze bibliche ed il percorso storico del sacramento in questione, non sempre i confini di questi tre gradi sono stati così netti, e neppure la loro relazione è risultata sempre così chiara e teorizzabile. Si può dire che, fra questi tre, il ministero affrontato in modo più approfondito è, senza dubbio, quello episcopale, caratterizzato dal "modo eminente" di sostenere "le parti dello stesso Cristo Maestro, Pastore e Pontefice" (LG 2I; CCC 1558).

Il *vescovo*, nel cui ufficio si rende presente la missione apostolica "per successione che risale all'origine" (LG 20; CCC 1555), viene ordinato attraverso un atto collegiale, ossia compiuto da più vescovi. Questa modalità rende particolarmente evidente l'ingresso dell'ordinato in un collegio, all'interno del quale è chiamato a sentirsi responsabile non solo della propria diocesi, ma anche di tutte le altre Chiese (LG 22). Neppure il CCC passa sotto silenzio il carattere e la natura collegiale dell'ordine episcopale (cf.. CCC 1559-1560), così come il Compendio, che sottolinea la condivisione, da parte del vescovo ordinato, "con il Papa e gli altri vescovi", della "sollecitudine per tutte le Chiese" (Compendio CCC 326). Nell'ordinazione episcopale, i riti esplicativi mettono in luce gli uffici propri di governare (consegna del pastorale), di insegnare (consegna dell'evangelario) e di rappresentare Cristo (unzione del capo); la consegna dell'anello esprime, invece, il legame sponsale con la Chiesa locale.

L'ordinazione dei *presbiteri*, che partecipano, sebbene in grado subordinato rispetto ai vescovi, alla consacrazione e missione di Cristo (cfr. LG 28; PO 2; CCC 1562), è caratterizzata dal fatto che tutti i presbiteri presenti, dopo il vescovo, impongono le mani sul capo del candidato; si potrebbe qui riconoscere un altro tipo di collegialità, quella del presbiterio (PO 8), secondo la quale "i presbiteri...sono tutti tra loro uniti da intima fraternità sacramentale", in particolare "nella diocesi al cui servizio sono assegnati sotto il proprio vescovo" (CCC 1568). I presbiteri sono chiamati ad "annunciare a tutti il vangelo di Dio" (PO 4) e a presiedere l'Eucaristia (IG 28; PO 2; CCC 1564-1566), ad essere "educatori nella fede", impegnati a condurre i fedeli "a sviluppare", nello Spirito Santo, "la propria vocazione personale", a farsi carico dei più poveri e dei più deboli, ad aver cura "dei malati e dei moribondi", ad occuparsi della "formazione di un'autentica comunità cristiana" (PO 6). Tutto questo deve essere accompagnato da un atteggiamento di disponibilità "ad ascoltare il parere dei laici", a "scoprire con senso di fede i carismi", a concedere ai laici "libertà d'azione e un conveniente margine di autonomia", armonizzando "le diverse mentalità in modo che nessuno...possa sentirsi estraneo" (PO 9). Analoga a quella presa in esame è la definizione offerta dal can. 529 CIC 1983 circa gli uffici del sacerdote responsabile di una comunità parrocchiale. Tra i compiti che competono al presbitero sono, inoltre, da rilevare quello della collaborazione con il vescovo (LG 20s.; CD 15; PO 2; CCC 1562; Compendio CCC 328), della partecipazione, in forza dell'ordinazione, al ministero episcopale (PO 7; CCC 1564), di radunare il popolo di Dio "in nome del vescovo" (PO 6), che è chiamato a rendere presente nella comunità locale (LG 28; cfr. PO 5; CCC 1567).

Il *diacono* è "in modo particolare immagine di Gesù Cristo, che fu tra i suoi discepoli come uno che serve" (Kleinheyer, *Ordinationen*,58). Il Concilio Vaticano II enumera, tra i suoi uffici, quelli che caratterizzano anche il vescovo ed il presbitero: battezzare, distribuire

l'Eucaristia, anche in forma di viatico, presiedere i matrimoni, i riti funebri e le liturgie della Parola, assistere il vescovo ed il sacerdote all'altare, predicare e praticare la carità e l'assistenza (cfr. LG 29; CCC 1570). Nell'ordinazione diaconale è il solo vescovo ad imporre le mani, "significando così che il diacono è legato in modo speciale al vescovo nei compiti della sua diaconia" (CCC 1569). Degna di nota è la menzione, da parte del CCC, del "diaconato permanente, che può essere conferito", non per una questione dogmatica, bensì di convenienza, "a uomini sposati" (CCC 1571). Ciò che è interessante sottolineare è la valutazione pienamente positiva che il CCC esprime in merito, affermando che questa realtà "costituisce un importante arricchimento per la missione della Chiesa" (CCC 1571). Resta da considerare la questione relativa alle condizioni necessarie per l'ammissione all'ordinazione. Il CCC cita, al riguardo, il can. 1024 CIC: "Riceve validamente la sacra ordinazione esclusivamente il battezzato di sesso maschile (vir)", aggiungendo che "la Chiesa si riconosce vincolata da questa scelta fatta dal Signore stesso", ed affermando, di conseguenza, che "per questo motivo l'ordinazione delle donne non è possibile" (CCC 1577). Nell'odierna società e cultura, tali limitazioni sono oggetto di accesa discussione e di forte polemica, determinate, almeno per quanto riguarda l'ordinazione di persone non sposate, da fattori antropologici (nuova visione della sessualità, maggiore competenza delle persone sposate in ciò che riguarda la vita familiare ecc..) e dalla crisi vocazionale, che ha portato ad una drastica riduzione del numero dei sacerdoti e, di conseguenza, ad un accresciuto bisogno di persone disponibili a mettersi al servizio della comunità. Da qui la proposta fatta da vescovi, teologi e sinodi europei, africani e latinoamericani, di poter ordinare uomini sposati, che abbiano dato prova di rettitudine nella loro esperienza di vita coniugale e familiare (viri probati).

La questione *dell'ordinazione delle donne* è di natura dogmatica, ed è, quindi, più scottante. La parità fra i due sessi, già riconosciuta ed affermata da Paolo in Gal 3,28, ("...non c'è più uomo né donna, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù"), dovrebbe portare, di per sé, ad un adeguamento della struttura gerarchica della Chiesa. Le Chiese cristiane non cattoliche, da parte loro, hanno già adottato la prassi dell'ordinazione delle donne, prassi motivata dalla "profonda convinzione teologica che manca qualcosa alla pienezza del ministero ordinato della Chiesa, se esso è limitato a un solo sesso", e dall'esperienza liturgica, che rende evidente come il ministero esercitato dalla donna "è in egual misura benedetto come il ministero degli uomini" (Lima, Ministero 18, Commento). Per questo motivo, si può parlare di questione ecumenica. In ambito cattolico, i partecipanti al Sinodo comune delle diocesi della Repubblica Federale Tedesca (1972-1975), tra i quali Y. Congar, si erano espressi in favore dell'ordinazione diaconale delle donne, considerata dogmaticamente fattibile, anche perché sostenuta da testimonianze bibliche (un esempio per tutti: la diaconessa Febe di Cencre di Rm 16,3). La posizione più intransigente è stata, comunque, quella della Congregazione per la dottrina della fede che, nella dichiarazione *Inter insigniores* (1976), ha fatto appello alla tradizione della Chiesa, al comportamento di Cristo e degli apostoli, al fatto che il sacerdote deve rappresentare Cristo e che, nel simbolismo nuziale, egli rappresenta Cristo-sposo della Chiesa-sposa. La questione rimane comunque aperta.

Ultima problematica da affrontare è quella del riconoscimento vicendevole dei ministeri da parte delle Chiese cristiane, riconoscimento che consentirebbe di abbattere l'ostacolo, finora insormontabile, della divisione eucaristica, e di giungere, quindi, alla piena unità. Il Concilio Vaticano II, riguardo ai ministeri delle Chiese riformate, parla di "defectus ordinis" (assenza del sacramento dell'Ordine), a partire dal quale in esse non è stata conservata "la genuina e integra sostanza del mistero eucaristico" ((JR22), ma parla anche dell'ecclesialità

di queste Chiese, con una conseguente valutazione positiva dei loro ministeri, dal momento che "dove esiste la Chiesa, esiste anche il ministero" (H. Fries, Lehre, 207). Il cammino verso il reciproco riconoscimento dei ministeri procede in due direzioni: approfondimento del dato storico, al fine di individuare il rapporto fra trasmissione del ministero e tradizione apostolica (memorandum "Riforma e riconoscimento dei ministeri ecclesiali" del 1913, elaborato congiuntamente da cattolici e protestanti; documento "Condanne dottrinali - causa di separazione tra le Chiese?" del 1986, sempre ad opera di una commissione mista), e proposte di modi di trasmissione del ministero, condivisibili da gran parte delle Chiese cristiane (Documento di Lima del 1982; proposta "Unificazione delle Chiese - possibilità reale" del 1983, ad opera di K. Rahner ed H. Fries).

BIBLIOGRAFIA:

- CCC = *Catechismo della Chiesa Cattolica*, LEV, Città del Vaticano 1992.
- *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*, LEV, Città del Vaticano 2005.
- A. Grillo - M. Perroni - P.R. Tragan (edd.), *Corso di teologia sacramentaria* Queriniana, Brescia 2000 (pagg. 379-414);
- F.J. Nocke, *La sacramentaria* in Th. Schneider (ed.), *Nuovo corso di dogmatico*, (Ed. italiana a cura di G. Canobbio e A. Maffeis), vol. II, Queriniana, Brescia 2000 (pagg. 411-431).

RITI LITURGICI PER IL CONFERIMENTO DEGLI ORDINI E DEI MINISTERI

D. Ildebrando Scicolone, O.S.B.

Quando parliamo del “sacramento dell’Ordine” intendiamo la celebrazione dell’ordinazione dei Vescovi, dei Presbiteri e dei Diaconi. Il termine ordinazione indica il rito con cui un battezzato viene immesso in un “ordine”² sacro, mediante la imposizione delle mani del Vescovo e la preghiera consacratrice con la quale viene invocato lo Spirito Santo sull’eletto (=scelto).

Con il primo grado (diaconato³) il laico (=membro del popolo cristiano) diventa chierico (kleros= scelto), col secondo grado diviene prete (presbitero= più anziano), col terzo diventa vescovo (episkopos = sorvegliante).

La “Tradizione Apostolica” del III secolo

Il testo più antico che tratta dei riti di ordinazione, oltre gli accenni che troviamo nelle lettere pastorali di Paolo, è la *Tradizione Apostolica* attribuita ad Ippolito. In essa si distinguono chiaramente i tre gradi:

1. *Il Vescovo:*

“Sia ordinato vescovo colui che è stato scelto da tutto il popolo, purché sia irreprensibile. Si farà il nome del prescelto, e se esso



Ordinazione episcopale

incontrerà unanimità di consensi, si riuniranno, di domenica, il popolo, il collegio dei presbiteri e i vescovi presenti. Quest’ultimi, con consenso di tutti, impongano le mani sull’eletto, mentre i presbiteri assistano senza far nulla. Tutti tacciano, ma preghino in cuor loro per la discesa dello Spirito Santo. Poi uno dei vescovi presenti, a richiesta di tutti, imponga la mano su colui che riceve l’ordinazione episcopale e preghi dicendo:

Segue la preghiera di ordinazione. Questa poi è stata perduta ed è stata sostituita da altra preghiera. Ma, dopo secoli, il testo della Tradizione è stata ricostruita, e, con la riforma del Vat. II, è stata ripresa. La parte centrale della preghiera, dice:

“Effondi ora sopra questo eletto la potenza che viene da te, o Padre: il tuo Spirito che regge e guida: tu lo hai dato al tuo diletto Figlio Gesù Cristo, ed egli lo ha trasmesso ai santi apostoli che nelle diverse parti della terra hanno

² Qui il termine “ordine” ha il senso di “grado”. Ordinazione quindi significa “inserimento nel grado”.

³ “Diacono” significa “servo”. Gesù si è definito diacono, quando disse: “Io sono tra voi come uno che serve” (Luc 22, 27).

fondato la chiesa come tuo santuario... Con la forza dello Spirito del sommo sacerdozio, abbia il potere di rimettere i peccati secondo il tuo mandato; disponga i ministeri secondo la tua volontà, sciolga ogni vincolo con l'autorità che hai dato agli apostoli, Per la mansuetudine e la purezza di cuore, sia offerta viva a te gradita... ”.

Non si parla di unzioni, né di vesti speciali, né di pastorale, anello e mitra. Tali segni esplicativi saranno aggiunti nel IV secolo, dopo la libertà data alla chiesa da Costantino. In questo tempo, si sono ripresi i segni della investitura di Aronne e dei Leviti, secondo il rituale descritto nel libro del Levitico.

2. I Presbiteri

Nelle lettere pastorali non si parla di presbiteri, ma solo di vescovi e diaconi, salvo il termine generico di anziani di 1 Pt 5, 1. La Trad. Apost. Ne parla al cap. 7:

Quando si ordina un presbitero, il vescovo gli imponga la mano sul capo, imitato dai presbiteri, e preghi:

Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo, volgi lo sguardo sul tuo servo qui presente, concedigli lo spirito di grazia e di consiglio del presbiterio, perché aiuti e governi il tuo popolo con un cuore puro come ha volto lo sguardo sul tuo popolo eletto e hai ordinato a Mosè di scegliersi degli anziani che tu hai riempito di quello stesso spirito che avevi dato al tuo servo...

Sul presbitero devono imporre le mani anche i presbiteri perché godono anch'essi del comune e simile spirito sacerdotale. Infatti il, presbitero ha il potere di ricevere, ma non di dare questo spirito, perciò non ordina il clero, ma, nell'ordinazione del presbitero, non fa che esprimere la sua approvazione (compiendo il gesto dell'imposizione), mentre è il vescovo che ordina.

Anche qui non si parla di unzioni, né di vesti o di consegne di oggetti.

3. I Diaconi

Quando si ordina un diacono, lo si scelga nel modo già detto, ma solo il vescovo gli imponga le mani. Nell'ordinazione del diacono imponga le mani solo il vescovo, proprio perché il diacono viene ordinato non al sacerdozio, ma al servizio del vescovo con il compito di eseguirne gli ordini.

Oltre questi tre gradi dell'Ordine sacro, la *Traditio* tratta di altri ministeri, che non comportano l'imposizione delle mani e una epiclesi (invocazione dello Spirito Santo).

Essi sono:

- *i confessori* (cioè coloro che sono stati imprigionati per il nome del Signore),
- *le vedove*, che sono rimaste tali per molto tempo dopo la morte del marito,

Esse non ricevono ordinazione, perché “questa è limitata al clero che svolge un ufficio liturgico, mentre la vedova è istituita per la preghiera che è dovere di tutti”:

- *il lettore*. Viene istituito nell'atto in cui il vescovo gli consegna il libro: non gli si fa, infatti, l'imposizione delle mani;
- *La vergine*: Non si imponga la mano sulla vergine: è unicamente il suo “proposito” che la fa vergine;
- *Il suddiacono* (o accolito): Non si imponga la mano sul suddiacono, ma lo si nomini perché sia al servizio del diacono.

Come si può vedere, la *Traditio* prevede solo due ministeri per il servizio liturgico: il lettore e l'accolito (chiamato “suddiacono”).

Ma possiamo considerare “ministeri di fatto” altri due servizi presenti nella vita della Chiesa del sec. III: quello del catechista (*didaskalos*) che istruisce i catecumeni che si

preparano al battesimo⁴ e il ministero del *Salmista* o cantore, che proclama in canto il Salmo responsoriale⁵.

Dal IV secolo al Concilio Vaticano II

Con l'editto di Milano del 313, la Chiesa cristiana ottiene la libertà di esprimere pubblicamente la sua fede. L'imperatore Costantino stesso dona alla Chiesa il suo palazzo del Laterano, che diventa la Chiesa Madre di Roma, costruisce, a Roma e a Costantinopoli, basiliche per la liturgia del popolo (che prima si riuniva in case private, chiamate *domus ecclesiae*), introduce abiti liturgici (*casula, stola, alba, dalmatica*) che si rifanno alle vesti dei leviti dell'AT. In quello stesso secolo si definiscono i vari riti liturgici orientali (siriano, bizantino, armeno, maronita, copto ed etiopico) e occidentali (romano, ambrosiano, ispanico, celtico). Nella seconda metà del sec. IV in occidente si passa dal greco al latino (con la versione latina della Bibbia, ad opera di S. Girolamo).

È evidente che si moltiplicano i vari ministeri liturgici. Il termine "ordine" comprende sette gradi, che sono rimasti fino al Concilio Vaticano II. Essi sono (in ordine ascendente):

- *Ostiario*: ha il compito di aprire le porte della chiesa ai fedeli e di chiuderle agli infedeli;
- *Letto*: proclama le letture, escluso il Vangelo;
- *Esorcista*: scaccia i demoni. Lo si riceve con un rito, ma si esercita con speciale delega del Vescovo;
- *Accolito*: aiuta il diacono nella celebrazione eucaristica e dei sacramenti;
- *Suddiacono*: aiuta più prossimamente il diacono all'altare;
- *Diacono*: proclama il Vangelo e aiuta il sacerdote nella parte sacramentale dell'eucaristia, nella distribuzione della comunione, e nel battesimo.
- *Presbitero*: presiede l'assemblea eucaristica, celebra i sacramenti in assenza del vescovo, ne fa le veci nel ministero della parola e nella guida pastorale di una porzione della Chiesa.

Come si vede, questa lista non distingue tra ordini (che comportano l'imposizione delle mani) e ministeri che non comportano tale imposizione e la concomitante preghiera epicletica (= invocazione dello Spirito Santo).

Cosa curiosa (!), l'episcopato esce fuori dal settenario. Nel *Pontificale romano* (il libro che contiene le celebrazioni riservate al Vescovo), l'ordinazione del Vescovo non si trova tra le ordinazioni, ma vicino all'incoronazione dell'imperatore, come se non fosse una ordinazione, ma una investitura feudale.

Nelle ordinazioni del vescovo e dei presbiteri si introduce anche l'unzione con il crisma sulla testa del vescovo e con l'olio dei catecumeni (!) nelle palme delle mani dei presbiteri. Queste unzioni inoltre, insieme alla consegna degli oggetti (calice e patena) si sono considerate la "materia" del sacramento, mentre volevano essere solo segni "esplicativi".

La riforma del Concilio Vaticano II

Già, prima del Concilio, Papa Pio XII⁶ aveva precisato che il sacramento dell'ordine viene conferito con l'imposizione delle mani e la preghiera consacratoria, mentre le unzioni e la consegna del calice e della patena (e per il vescovo, la consegna dell'anello e del pastorale) sono segni esplicativi.

⁴ Si ispira ad esso l'inizio del Motu proprio di Papa Francesco *Antiquum ministerium* con cui istituisce il ministero del catechista.

⁵ Il salmo responsoriale veniva cantato sui "gradini" dell'ambone, perciò lo si chiamerà "graduale".

⁶ Cost. Apost. *Sacramentum Ordinis*, 1947.

Il Concilio Vaticano II ha riportato il sacramento dell'Ordine alla sua primitiva origine, ristabilendo il Diaconato come sacramento permanente, e non soltanto come gradino di passaggio per arrivare al Presbiterato, e aprendolo anche ad uomini sposati⁷.

In seguito a ciò Paolo VI⁸ ha stabilito:

1. La prima tonsura non viene più conferita; l'ingresso dello stato clericale avviene con il diaconato.
2. Quelli che finora erano chiamati Ordini minori per l'avvenire saranno chiamati "ministeri".
3. I ministeri possono essere affidati anche ai laici, di modo che non siano più considerati come riservati come riservati ai candidati al sacramento dell'Ordine⁹.
4. I ministeri che devono essere mantenuto in tutta la Chiesa latina, adattati alle odierne necessità, sono due, quello del lettore e quello dell'accolito (che si può chiamare, in qualche luogo, anche "suddiacono").

In questo modo viene ribaltata la visione: mentre prima si guardava dal basso in alto, come una ascesa dai ministeri più bassi al vertice, quasi fosse una scalata, che raggiunge una dignità (o un potere) sempre maggiore, ora si guarda dall'alto in basso:

1. Cristo è l'unico e il sommo sacerdote, mediatore tra Dio e l'umanità, Egli che è Dio e uomo.
2. In Lui l'umanità tutta è il "sacerdote" dell'universo creato. Noi, "fatti voce di ogni creatura, esultanti cantiamo: Santo, santo, santo è il Signore, Dio dell'universo".

Cristo, infatti, unisce a sé tutta l'umanità (cfr SC 83) in modo da stabilire un rapporto intimo tra la sua preghiera e la preghiera di tutto il genere umano. In Cristo appunto, ed in lui solo, la religione umana consegue il suo valore salvifico e il suo fine¹⁰.

3. Tuttavia

Un vincolo speciale e strettissimo intercorre tra Cristo e quegli uomini che egli per mezzo del sacramento della rigenerazione, unisce a sé come membra del suo Corpo, che è la Chiesa. Così effettivamente dal Capo si diffondono all'intero Corpo tutti i beni che sono del Figlio¹¹.

4. Il prefazio della Messa crismale precisa;

Egli (Cristo) comunica il sacerdozio regale a tutto il polo dei redenti, e con affetto di predilezione sceglie alcuni tra i fratelli che mediante l'imposizione delle mani fa partecipi del suo ministero di salvezza.

5. La pienezza del sacerdozio è nella persona del Vescovo. Egli è "vicario" di Cristo nella sua Chiesa¹²; in lui risiede la pienezza del sacerdozio: egli l'apostolo vivente, che annuncia il Vangelo, santifica con i sacramenti e "presiede" alla carità, per cui tutti i fedeli formano un solo corpo.

⁷ Ma un diacono ordinato da celibe, non può attentare al matrimonio.

⁸ Lettera apost. *Ministeria quaedam*, 15 agosto 1972.

⁹ Papa Francesco, con il Motu proprio *Spiritus Domini*, del 10 gennaio 2021, togliendo dai canoni l'inciso "di sesso maschile", apre anche alle donne i ministeri di Lettore e di Accolito. Il 6 maggio 2021, con il Motu proprio *Antiquum ministerium* istituisce il ministero laicale del catechista.

¹⁰ PNLO 6.

¹¹ PNLO 7.

¹² Il titolo di "vicario di Cristo" è dato al Vescovo di Roma, in quanto successore di Pietro, capo del collegio apostolico, ma ogni vescovo "sedet in loco Patris", come dice S. Ignazio di Antiochia. Il titolo dato al Papa era prima "Vicarius Petri".

6. Per assolvere a questi suoi compiti, il Vescovo ha dei collaboratori:
 - a) I presbiteri, per la presidenza liturgica dei sacramenti, specialmente della Eucaristia, in assenza del vescovo
 - b) I diaconi per l'annuncio della Parola, il servizio liturgico e la carità. Come diaconi possono presiedere alcuni sacramenti, quali il battesimo, il matrimonio, le esequie e i sacramentali, quali le benedizioni. E' chiaro che non possono celebrare l'eucaristia.
 - c) Per assolvere questi compiti, il diacono è coadiuvato dai ministeri dei lettori per la parola, e dagli accoliti per le celebrazioni dei sacramenti¹³.

Come si vede, è dal Capo che discende il "potere" (!) sacramentale del ministero a servizio del popolo di Dio.

Struttura dei Riti di Ordinazione

I Riti di ordinazione sono sempre inseriti in una concelebrazione eucaristica, e sono collocati dopo la liturgia della Parola.

L'ordinazione del Vescovo

Quando viene annunciata la nomina di un vescovo, questi può subito indossare lo zucchetto e la croce pettorale.

L'ordinazione, di norma avviene nella chiesa cattedrale della diocesi a lui affidata. Il vescovo ordinante viene scelto, con dispensa del Papa, dal nuovo vescovo.

Lo affiancano due vescovi "con-consacranti", ma possono imporre le mani sul capo dell'eletto tutti i vescovi presenti.

Dopo la proclamazione del Vangelo, si canta l'inno *Veni, Creator Spiritus*. Quindi viene presentato l'Eletto all'ordinante, il quale richiede subito di leggere la bolla del "mandato apostolico". Segue l'omelia dell'ordinante, e le interrogazioni all'Eletto. Seguono le litanie dei Santi, mentre l'eletto rimane prostrato a terra. Alla fine, si alza e rimane in ginocchio.

Quindi l'Ordinante e tutti i vescovi impongono le mani sul capo dell'Eletto, senza dir nulla. Poi il Vescovo impone il libro dei Vangeli aperto sul capo dell'Eletto, che viene così tenuto da due diaconi per tutta la preghiera consacratrice. Questa viene proclamata dall'ordinante, mentre tutti i vescovi tengono la mano alzata rivolta verso l'eletto.

Seguono i riti esplicativi: l'unzione col crisma sul capo dell'eletto, la consegna del libro dei Vangeli, perché il vescovo è l'annunziatore della Parola di Dio, l'anello perché egli rende presente nella Chiesa Cristo suo Sposo, la Mitra e il Pastorale. Quindi riceve l'abbraccio da parte dei Vescovi presenti, e poi viene insediato, siede cioè sulla cattedra. Se si celebra nella Chiesa dell'Eletto, questi diventa il celebrante principale, e l'ordinante diventa il primo dei concelebtranti; in caso contrario continua a presiedere il vescovo ordinante.

Nella preghiera eucaristica si fa speciale intercessione per l'Eletto.

Dopo la Comunione si canta il *Te Deum* o un altro canto di ringraziamento, durante il quale il nuovo vescovo, passando per la navata della Chiesa, benedice il popolo.

Tornato alla cattedra impartisce la benedizione solenne.

L'ordinazione dei Presbiteri

L'ordinazione dei presbiteri ha luogo dopo la proclamazione del Vangelo.

Un sacerdote presenta i candidati e, a nome della Chiesa, chiede al Vescovo di ordinare presbiteri i presenti diaconi. Avuta la testimonianza che ne sono degni, il Vescovo dichiara di "scegliere (eleggere) all'ordine del presbiterato i presenti fratelli".

¹³ Papa Francesco ha recentemente istituito il "ministero del catechista", con un proprio rito.

Il Vescovo tiene poi l'omelia, in cui espone la dignità e i doveri del presbitero, e poi li interroga, chiedendo se si impegnano ad annunziare il Vangelo, celebrare i sacramenti, assicurare al popolo la loro preghiera, e vivere conformandosi a Cristo sacerdote. Chiede infine se intendono obbedire al vescovo e ai suoi successori obbedienza e riverenza per tutta la vita. Il popolo viene invitato a pregare per loro, e il popolo lo fa con la litania dei Santi.

Quindi il Vescovo impone le mani sul capo dei singoli candidati. E dopo di lui, impongono le mani tutti i presbiteri presenti. Questo rito avviene nel perfetto silenzio di tutta l'assemblea. Dopo di che, il Vescovo canta la preghiera di ordinazione.

Finita la preghiera con l'*Amen* dei fedeli, vengono rivestiti degli abiti sacerdotali, cioè la stola e la casula.

Segue l'unzione¹⁴ delle mani dei singoli presbiteri e poi vengono loro consegnati il pane e il vino, con la formula:

Ricevi le offerte del popolo santo per il sacrificio eucaristico.

Renditi conto di ciò che farai, imita ciò che celebrerai,

conforma la tua vita al mistero della croce di Cristo Signore.

Quindi il Vescovo scambia con i nuovi presbiteri l'abbraccio di pace. Posso unirsi ad esso tutti o alcuni presbiteri, per indicare che gli ordinati entrano a far parte del presbiterio diocesano.

Continua la celebrazione, e durante la preghiera eucaristica, gli ordinati stanno all'altare attorno al vescovo e concelebrano la loro "prima Messa"¹⁵.

L'ordinazione dei diaconi

La struttura del rito delle ordinazioni diaconali non è diversa da quella dei presbiteri. Anche qui, dopo il Vangelo, vengono presentati i candidati e "scelti" o "eletti" da Vescovo. Seguono le interrogazioni. Tra queste c'è anche la promessa di mantenere il celibato per il Regno dei cieli, ma rispondono "Sì, lo voglio" solo i non sposati. Poi solo il Vescovo impone le mani e pronuncia la preghiera di ordinazione. Gli unici segni esplicativi sono la consegna dell'Evangelario e le vesti liturgiche, cioè la stola diaconale (dalla spalla, e non attorno al collo) e la dalmatica.

Formazione dei chierici

Per essere ammessi nel Clero, è necessaria una specifica preparazione biblica, teologica e liturgica. Dal Concilio di Trento in poi, i candidati al Presbiterato sono stati istituiti i seminari, per i candidati al Diaconato si richiede un certo numero di anni di teologia, oltre che per tutti una formazione continua di carattere spirituale, fatta di Bibbia, di preghiera e di vita autenticamente cristiana.

I ministri devono essere, e il popolo cristiano ha diritto e trovare in essi dei "modelli del gregge" (1 Pt 5, 3).

¹⁴ Curiosità! Prima del Vaticano II, l'unzione delle mani dei presbiteri veniva fatta con l'olio dei catecumeni; il crisma si usava per la ordinazione dei vescovi.

¹⁵ Prima del Giovedì Santo del 1965, giorno in cui è entrato in vigore il rito della Concelebrazione, i nuovi ordinati non stavano attorno all'altare, ma rimanevano in ginocchio al loro posto, ognuno con un messale, e intanto "concelebravano" in quanto dicevano col vescovo tutte le preghiere.

SACERDOZIO E SACERDOTI NELLA REGOLA DI SAN BENEDETTO

Suor Maria Cecilia La Mela *osb ap*

La riflessione che intendiamo offrire inerente al tema del sacerdozio nella Regola si concentrerà sui ministri propriamente istituiti di cui san Benedetto parla in due capitoli: il 60°, *Dei sacerdoti che volessero stabilirsi nel monastero*, e il 62°, *Dei sacerdoti del monastero*. È possibile pertanto individuare nella Regola un richiamo esplicito al sacerdozio ministeriale.

Sarebbe bello potersi soffermare anche sull'allusione implicita del sacerdozio battesimale che è possibile intravedere in filigrana in diversi capitoli, trattandosi di una regola eminentemente impostata, se non altro nel *Prologo*, quale percorso catecumenale. Per Benedetto il monaco è prima di tutto un cristiano che vuole vivere in modo radicale e autentico il proprio battesimo¹⁶. Ci sia concessa una citazione dal n. 10 della *Lumen Gentium* che, affondando le radici nella Sacra Scrittura, ci consegna il dettato conciliare in proposito e che, per certi versi, ritroviamo già nei capitoli succitati della Regola che si articola sempre in chiave biblica. «Cristo Signore, Pontefice assunto di mezzo agli uomini (cfr. Eb 5, 1-5), fece del nuovo popolo “un regno e sacerdoti per il Dio e Padre suo” (Ap 1,6; cfr. 5, 9-10). Infatti per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo i battezzati vengono consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le attività del cristiano, spirituali sacrifici e far conoscere i prodigi di colui che dalle tenebre li chiamò all'ammirabile sua luce (cfr. 1Pt 2, 4-10). Tutti quindi i discepoli di Cristo, perseverando nella preghiera e lodando insieme Dio (cfr. At 2, 42-47), offrono se stessi come vittima viva, santa, gradevole a Dio (cfr. Rm 12, 1), rendano dovunque testimonianza di Cristo e, a chi la richieda, rendano ragione della speranza che è in essi di una vita eterna (cfr. 1Pt 3,15).

Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo».

Questo dettato del Concilio Vaticano II ci sembra quanto mai in sintonia con il cammino sinodale che stiamo vivendo e ringraziamo il Signore per questa opportunità che ci arricchisce come comunità benedettina inserita nella grande famiglia ecclesiale. È la logica sinodale che ci pone ancor più in quel cammino condiviso conformemente al Vangelo stesso che apre e sollecita alla fraternità vera, alla comunione profonda, al sostegno reciproco. La *Regola* di San Benedetto è eminentemente sinodale nella coralità della proposta di una sequela di Cristo vissuta insieme, laddove il singolo è posto davanti alla sua personale risposta e responsabilità, tuttavia mai isolato o staccato dalla comunità che è la famiglia spirituale dove si matura e si cresce insieme agli altri: per san Benedetto tutto va fatto insieme perché tutti insieme si possa poi giungere alla Patria beata dove ci attende la gioia senza fine. È questo il modo in cui si realizzano il sacerdozio battesimale e quello ministeriale in sinergia e complementarietà. Come ha sottolineato dom Loris Tomassini in un altro contesto, «il battesimo genera l'uomo nuovo [...]. L'uomo nuovo è un essere liturgico: rigenerato dal battesimo, si nutre alla mensa eucaristica. L'uomo liturgico è un sacerdote che consacra e trasfigura ogni atto della propria vita»¹⁷.

Ma andiamo allo specifico del sacerdozio ministeriale per sua natura posto a servizio dell'assemblea. I sacerdoti rendono ancor più visibile ed efficace la presenza di Cristo nel

¹⁶ Cfr. M. C. LA MELA, *Il Prologo della Regola: una catechesi battesimale?* in: *Oblati insieme* n 18/2018.

¹⁷ L. M. TOMASSINI, *Il profumo dello Sposo. La santità nel quotidiano*, EDB, Bologna 2017, 125.

segno sacramentale della presidenza liturgica, della predicazione e dell'amministrazione dei sacramenti. San Benedetto pone per prima l'attenzione a sacerdoti già ordinati che chiedono di abitare stabilmente in monastero e quindi diventare monaci. Così commenta don Lorenzo Sena, OSB Silv.: «Per capire bene questo capitolo, bisogna vederlo alla luce della storia e della tradizione benedettina. Nel più antico cenobitismo, mentre si prestava al sacerdozio ogni segno di rispetto, si nutriva anche una certa diffidenza, o almeno si usava molta cautela per l'ammissione di sacerdoti allo stato monastico, a causa dei problemi che la sua dignità poteva creare col superiore e coi fratelli, specialmente per il fatto che tutti, abate compreso, erano in genere laici. Così si spiega perché i casi di tali passaggi fossero abbastanza rari, come potrebbe dedursi anche dalla parola "eventualmente" nel titolo.

La *Regola del Maestro* (c.83) ammette i sacerdoti solo come ospiti e pellegrini (non come monaci) e li obbliga a lavorare; dei chierici non parla affatto. San Benedetto è più aperto: sa che la presenza di sacerdoti e chierici può causare problemi, ma li ammette come veri monaci, sia pure con cautela per evitare inconvenienze. Egli ordina quindi di non riceverli troppo presto (v. 1), ma solo se insistono nella domanda (v. 2), facendo loro capire subito che il carattere sacro non comporta alcuna mitigazione nell'osservanza della Regola (vv. 2-3)¹⁸. È in nome di quell'uguaglianza in dignità sulla quale insiste san Benedetto da subito nella Regola che anche i sacerdoti sono equiparati a tutti gli altri fratelli nel tenore di vita monastica. I sacerdoti vengono tuttavia giustamente onorati e rispettati e possono occupare anche uno dei primi posti e addirittura benedire e celebrare la messa ma sempre con permesso dell'abate. Il rispetto viene accordato al sacerdozio, non alla persona in sé. Questa viene sì rispettata ma in quanto uguale a tutti gli altri fratelli: se vi è primato derivante dalla carica questo è in relazione al ministero. Ciò non deve però essere causa di presunzione, ma anzi il sacerdote «dia a tutti esempio di umiltà» (v.5) e quando si tratta di decisioni nella comunità o di nomine, deve stare al posto che gli compete secondo la professione monastica (vv. 6-7) come tutti gli altri (cfr. RB 63).

Possiamo riscontrare in un certo senso tale concetto in un passaggio dell'*Ordinamento Generale del Messale* laddove (n. 93) si afferma che se chi presiede è consapevole di essere anch'egli e innanzitutto ministro, cioè servo dell'assemblea, eserciterà il suo compito con dignità e umiltà e soprattutto il suo agire custodirà sempre una tenuta sacramentale.

Nell'equilibrio armonioso che ritma la vita monastica, anche il sacerdote mette a servizio della comunità il suo particolare dono e questo lo pone prima di tutto e sempre come uno tra i fratelli, fedele nell'osservanza della Regola e obbediente al superiore. «Il prete che si fa monaco diventa discepolo di Cristo a un titolo nuovo: imparando la vita cristiana perfetta tra coloro che cercano di viverla. Già chiamato, come ogni ministro del Signore, a rendersi tanto più piccolo quanto più è grande, ora egli è spinto da Benedetto a dare a tutti esempio di umiltà. È venuto in monastero proprio per vivere questa caratteristica di Cristo e del cristiano»¹⁹.

Gesù continua come Sacerdote e Vittima la sua opera di redenzione nel mondo. Lui è l'unico e vero Sacerdote che offre continuamente al Padre se stesso per noi, ma ha bisogno di un suo ministro perché si adempia il mandato: «Fate questo in memoria di me».

Capiamo bene come il presbitero - chiamato così dalle prime comunità cristiane - diventi il prolungamento di Gesù nella storia e nell'assemblea dei fedeli. Egli è un *alter Christus*, che pur nella debolezza umana rende presente ad ogni fratello e sorella il Signore risorto, così da poter dire con san Paolo: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20). Se è vero che a questo sono chiamati tutti i cristiani in forza del battesimo, il sacerdote lo è in modo speciale avendo ricevuto dal vescovo il sacramento dell'Ordine. Con l'unzione del capo e delle mani, gli viene impresso un carattere spirituale indelebile e una particolare

¹⁸ L. SENA, *Appunti sulla Regola di S. Benedetto*, Monastero S. Silvestro, Fabriano 1980.

¹⁹ A. DE VOGÜÉ, *Ciò che dice S. Benedetto. Una lettura della Regola*, Benedictina Editrice, Roma 1992, 216-217.

effusione dello Spirito Santo che lo configura a Cristo Sacerdote e lo rende capace di agire in nome di Cristo Capo: egli esercita pertanto una sacra potestà a servizio del popolo di Dio e continua la missione affidata agli Apostoli. «L'azione dello Spirito Santo passa attraverso il pastore (mediazione ministeriale) nella misura in cui questi, per così dire, quasi si spoglia della sua limitata individualità; quanto meno questi si pone come "persona privata", tanto più assicura la mediazione dello Spirito»²⁰.

Nel capitolo 62 san Benedetto si concentra sui fratelli che nel monastero vengono elevati al sacerdozio. Anche in questo capitolo la riverenza e il rispetto per la dignità sacerdotale sono grandi in san Benedetto che, tuttavia, non ammette privilegi alla persona se non in vista della missione sacerdotale che, comunque, è sempre a servizio della comunità ed è disciplinata dalla *Regola* stessa.

Anche qui, per intendere meglio, dobbiamo fare riferimento alla tradizione monastica antica. Per la Messa si andava alla chiesa del villaggio, e non tutti i giorni, come del resto facevano gli antichi monaci ed eremiti (ma talvolta gli eremiti si ritenevano dispensati dalla partecipazione esterna al culto). Generalmente i monaci non erano allo stesso tempo sacerdoti, tranne pochi, scelti dall'Abate tra quelli ritenuti degni per il servizio sacramentale alla comunità, ma con l'aumentare delle urgenze pastorali nella Chiesa, nei secoli si accrebbe l'esigenza, spesso richiesta dai vescovi, che buona parte dei monaci fossero pure sacerdoti.

Al di là del numero e della modalità di accedere agli ordini sacri, a Benedetto preme ancora una volta la coscienza che il monaco-sacerdote ha del proprio ufficio, della carica che riveste e che «si guardi dalla vanagloria e dalla superbia [...] ricordandosi di dover essere più degli altri sottomesso alla Regola [...]».

Anzi progredisca sempre più nelle vie di Dio» (vv. 2-4). Se c'è una via privilegiata per il sacerdote è proprio quella del cammino di santità e se in qualcosa viene promosso, ciò è da accreditarsi al «merito della sua vita» (v. 7). Solo così la testimonianza di vita dei monaci-sacerdoti rende ancor più efficace l'azione della divina grazia nelle anime. Preghiamo tanto il Signore perché renda sempre bello e fervoroso il loro sì alla chiamata, li protegga dalle insidie del male e li renda generosi e pronti alle esigenze del Vangelo e della Regola. Mettano sempre al centro della loro vita l'amore per Dio e per ogni fratello, abbiano impressa nel cuore l'immagine del Buon Pastore quale loro modello e ideale da raggiungere ed imitare, non trascurino la preghiera e il salutare contatto con la Sacra Scrittura, non smettano mai di essere giovani nell'entusiasmo e nella creatività dell'amore. Non li spaventino le difficoltà, ma sempre e ovunque avvertano la paterna presenza di Dio che li invita a farsi pane spezzato e vino versato per la fame e la sete del mondo.



²⁰ L. SARTORI, *Considerazioni sulla mediazione ministeriale della Chiesa*, Messaggero, Padova 1991, 98.

SACERDOZIO E OBLAZIONE - TESTIMONIANZE

IN MEMORIA DI D. ALFONSO MARIA TABOLACCI

OBLATO BENEDETTINO DEL MONASTERO DI S. CECILIA IN URBE

M. Maria Giovanna Valenziano osb

Mi piace parlare di memoria, perché la memoria non è ricordo puro e semplice, è presenza di una persona viva, presenza che non verrà mai meno nella nostra famiglia monastica, presenza altresì davanti al volto di Gesù, splendente della Sua luce intramontabile, a intercedere per l'amato Monastero di S. Cecilia in Urbe. Così mi piace pensare d.

Alfonso.

Ero all'inizio della mia missione a S. Cecilia, quando lo conobbi, in un pomeriggio di ottobre del 1998. Era un giovane prete, ordinato il 3 maggio del 1998.

Apparve subito ai miei occhi come una persona leale, semplice, laboriosa, piena di entusiasmo per la vita. Amava la Chiesa. Quando cominciammo a familiarizzare, ogni volta che ci vedevamo, mi parlava con emozione della Chiesa - Madre, chiamata a generare figli a Gesù. Penso quanto deve essere stato significativo per lui, in questa prospettiva, celebrare, e tante volte, il sacramento del Battesimo presso il Battistero di S. Giovanni in Laterano, una volta nominato parroco! Anche la comunità di S. Cecilia stimava come madre e pertanto apprezzava lo spirito di accoglienza nel rispetto dell'ospitalità benedettina.

Ma torniamo al momento in cui ci incontrammo per la prima volta. D. Alfonso era alle prese con fotocopie e salteri, intento a realizzare un libretto liturgico per la festa del ritrovamento del Corpo di S. Cecilia, festa che si celebra il 20 ottobre e apre il mese di preghiera in onore della nostra santa patrona, la cui solennità ricorre il 22 novembre. Era con l'Abbadessa Madre Giuseppina, e mi chiesero collaborazione. Volentieri accettai. Alla fine dell'incontro, nel salutarci, d. Alfonso pronunciò la seguente frase: "sarò forse io il primo oblato di S. Cecilia?". Non mi aspettavo questa domanda, perché nel corso del lavoro pomeridiano non avevamo fatto nessun accenno all'oblazione benedettina né, d'altra parte, d. Alfonso poteva sapere che io fossi stata assistente del gruppo oblato del Monastero S. Giovanni Evangelista di Lecce per 15 anni né che fossi impegnata, a livello nazionale, nella revisione degli Statuti. Stupita, chiesi a mia volta: "stai scherzando o parli sul serio?". Intervenne l'Abbadessa: "non scherza affatto. Sono anni che mi chiede di diventare oblato e gli ho sempre risposto che deve aspettare il tempo opportuno". Madre Giuseppina voleva tanto bene a d. Alfonso e così pure tutte le monache di S. Cecilia, che facevano a gara nel dimostrargli affetto, anche in considerazione della perdita prematura dei genitori che il giovane aveva subito.

Dopo qualche giorno d. Alfonso cominciava il cammino di formazione in vista dell'oblazione. Presto si aggiungeva un altro sacerdote. Nella celebrazione vigilare in onore di S. Giovanni Battista, il 23 giugno dell'anno giubilare 2000, d. Alfonso e d. Elvi diventavano oblato del Monastero di S. Cecilia, aprendo la strada ad altri, che li hanno seguiti negli anni successivi.

D. Alfonso, che si presentava come il proto-oblato del Monastero di S. Cecilia, era sempre disponibile a collaborare per il *suo* Monastero. Passava dall'offrirsi come accompagnatore delle monache ammalate presso ospedali e case di cura, all'acquisto di paramenti sacri, alla preparazione degli arredi liturgici, a far da tramite per la conoscenza di strutture, negozi, enti, parrocchie, sacerdoti, gruppi e persone singole, con le quali consentiva così alla comunità monastica di entrare in contatto. Amava la bellezza e il decoro della liturgia. Lo si vedeva passare con molta disinvoltura da atteggiamenti fanciulleschi come il mangiar fichi

sotto l'albero dove aveva chiesto di studiare, a riflessioni di straordinaria profondità. Le doti umane e spirituali di d. Alfonso e il lavoro delle sue mani sono indimenticabili. Concretezza, competenza, doti organizzative ... del nostro proto-oblati, hanno contribuito non poco al rinnovamento e alla crescita del Monastero di S. Cecilia.

Instancabile si mostrava, in particolare, nella preparazione della solennità di S. Cecilia, a cui teneva in special modo. Desiderava che tutto fosse bello, elegante, armonico, degno della Basilica che custodisce il corpo della Santa e della sua casa, di cui siamo custodi e che vogliamo trasmettere a coloro che continueranno a pregare ivi, così come S. Cecilia morente ha chiesto al Signore.

Il 26 ottobre 2016, d. Alfonso ci accolse nella casa parrocchiale, dopo una celebrazione nella Basilica di S. Giovanni in Laterano. Fu un momento di grazia e di gioia intensa, che rimane nel cuore di ogni membro della famiglia monastica che ha partecipato a quel pellegrinaggio. Fu felice di offrirci il pranzo e di metterci a parte della vita quotidiana in parrocchia.

D. Alfonso ci ha lasciati il 7 maggio 2021, primo venerdì del mese di maggio, dedicato alla Vergine Maria, di cui aveva voluto assumere il nome di oblazione, all'ora Nona, quando Gesù dava la vita per il mondo.

Moriva per aver voluto esercitare sino in fondo con solerzia e generosità il ministero sacerdotale. Aveva voluto portare l'Eucaristia, nell'Ottava di Pasqua, ad una vecchietta ammalata, da cui è stato contagiato. Il covid lo ha stroncato nel pieno del vigore. Aveva compiuto 51 anni il 12 marzo precedente.

La semplicità, la gioia, la generosità la laboriosità e l'amore per la bellezza sono i doni che d. Alfonso ci lascia. Saremo capaci di trasmetterli con entusiasmo e libertà?

Dio lo voglia!



XIX CONVEGNO NAZIONALE OBLATI BENEDETTINI ITALIANI

Dopo il rinvio dello scorso anno a causa delle restrizioni per la pandemia da Covid-19, nei giorni 26, 27 e 28 agosto 2022 si terrà presso la Badia Primaziale di Sant'Anselmo il XIX Convegno nazionale degli Oblati Benedettini Italiani.

Il tema è “Lo Statuto degli Oblati e la vita dell'Oblato nella realtà contemporanea”, scelto dall'Assemblea dei Coordinatori tenutasi in videoconferenza il 16 gennaio 2021.

L'appuntamento sarà occasione di rinnovo delle cariche elettive del Consiglio Direttivo Nazionale. Ogni comunità monastica indicherà, con lettera a firma e timbro del Superiore, un proprio candidato e il coordinatore/delegato che la rappresenti all'Assemblea dei Coordinatori.

Qui sotto è illustrato il programma di dettaglio delle giornate che trascorreremo insieme nel bellissimo contesto della Badia Primaziale, dove si potrà sperimentare l'accoglienza benedettina e condividere la preghiera con i monaci presenti.

Arrivederci a presto a Sant'Anselmo!

<p>“ABBAZIA PRIMAZIALE SAN ANSELMO” Sant'Anselmo Piazza dei Cavalieri di Malta 5, 00153 Roma Telefono - 0657911</p> <p>Trasporti <u>Metro B</u>, direzione Laurentina uscita “PIRAMIDE” piazzale ostiense verso piazza dei cavalieri - 10 min. a piedi. <u>Autobus</u> da Roma Termini, piazza dei 500 Prendi la linea 75 Scendi a Marmorata a/Galvani Ammina verso piazza dei cavalieri - 7 min. a piedi.</p> <p>NUOVO PROGRAMMA</p> <p>VENERDÌ 26 agosto 2022</p> <ul style="list-style-type: none"> ❖ Ore 11.00 – 12.30 Accoglienza e verifica iscrizioni; ❖ Ore 12.45 – <u>Ora media con i monaci San Anselmo</u>; ❖ Ore 13.00 – Pranzo in refettorio ❖ Ore 15.00 – 15.30 Saluto di benvenuto e apertura dei lavori; ❖ Ore 15.30 – 16.30 <u>Assemblea Coordinatori e nomina Commissioni</u> ❖ Ore 16.30 – 18.30 <u>Lavori Commissioni</u> ❖ Ore 19.15 – <u>Yespro con i con i monaci di San Anselmo</u> ❖ Ore 19.40 – Cena in refettorio ❖ Ore 21.00 – Presentazione candidati. <p>SABATO 27 agosto 2022</p> <ul style="list-style-type: none"> ❖ Ore 7.00 – <u>Lodi e Santa Messa con i monaci di San Anselmo</u> ❖ Ore 8.00 – Colazione ❖ Ore 9.30 – 11.00 <u>Prima Relazione</u> ❖ Ore 12.45 – <u>Ora media con i Monaci</u>; ❖ Ore 13.00 – Pranzo in refettorio; ❖ Ore 15.00 – 16.00 <u>Votazioni nuovo CDN</u> ❖ Ore 16.15 – 18.00 <u>Seconda relazione</u> ❖ Ore 18.15 – <u>Proclamazione eletti</u> ❖ Ore 19.15 – <u>Yespro con i con i monaci di San Anselmo</u> ❖ Ore 20.00 – Cena in refettorio ❖ Ore 21.00 – Riunione nuovo CDN <p>DOMENICA 28 agosto 2022</p> <ul style="list-style-type: none"> ❖ Ore 7.00 – <u>Lodi con i monaci di San Anselmo</u> ❖ Ore 8.00 – Colazione in refettorio ❖ Ore 9.00 – <u>Santa Messa con i monaci di San Anselmo</u> ❖ Ore 10.30 – 12.00 <u>Terza relazione a cui segue la presentazione del nuovo CDN</u> ❖ Ore 13.00 – Pranzo in refettorio e saluti. <p><small>*Gli Oblati di San Anselmo assisteranno i partecipanti durante il convegno. Saranno identificabili dalla maglietta prodotta appositamente per l'evento.</small></p>	<p>XIX Convegno Nazionale degli Oblati Benedettini Italiani Anno 2022</p>	<div style="text-align: center;">  <p>Nihil Amori Christi Praeponere</p> <p>Consiglio Direttivo Nazionale Degli Oblati Benedettini Italiani</p> <p>Ven 26 - Sab 27 - Dom 28 agosto 2022 Roma, Piazza dei Cavalieri di Malta 5- “Abbazia Primaziale di San Anselmo”</p> <p>XIX Convegno Nazionale Oblati Benedettini Italiani Anno 2022 * * *</p> <p>“Lo Statuto degli Oblati e la vita dell'Oblato nella realtà contemporanea”</p> <p>I. “Statuti e Liturgia” <i>A Cura di Padre Abate Ildebrando Scicolone OSB - Assistente Spirituale Nazionale</i></p> <p>II. “Statuti e Lectio Divina” <i>A cura di Suor Maria Cecilia la Mela OSBap - Vice Assistente Spirituale Nazionale</i></p> <p>III. “Statuti e Vita ecclesiale” <i>A cura di Padre Igino Splendore OSB - Vice Assistente Spirituale Nazionale</i></p> </div>
--	--	--

Il secondo passaggio è quando si sia concretizzata la stesura del testo.

Sembrerà strano, ma l'idea di mettere insieme le mie esperienze ed iniziare a lavorare al progetto del libro è avvenuta nel periodo forse più difficile degli ultimi tempi, sviluppatosi con la pandemia del covid 19, direi una idea di speranza. Durante il lockdown, costretto a stare in casa, obbligato a non uscire. Nel riordinare, l'insieme delle notizie e la documentazione in mio possesso, sfruttando il tempo a disposizione, ho pensato che la mia esperienza rappresentasse un patrimonio che non apparteneva solo a me, io semmai ne ero solo il custode, ma apparteneva a tutti gli Oblati e non solo. Quindi decisi di metterlo a loro disposizione e dividerlo con loro, adottando la scelta della scrittura di un libro.

Infine, una richiesta legittima: come potresti sintetizzare il contenuto del libro e quale il suo significato

Senza alcuna pretesa, esso vuole costituire una sorta di riassunto storico dei fatti succedutisi nel tempo. Una scelta di chiarezza e comprensibilità nell'adozione del formato, dei caratteri e della carta. Una esposizione per quanto possibile chiara, con l'utilizzo di una parte più significativa dei documenti. Alla fine, la sua sintesi si può riassumere così: carta formato A4 di colore bianco, 320 pagine circa con carattere ben leggibile, 110 fotografie circa, ed ancora circa 63 quadri sinottici con numerose statistiche. Uno spaccato sugli accadimenti reali susseguitisi nell'arco di tempo che va dall'anno 2003, insediamento del comitato organizzatore, all'anno 2013 con il termine del terzo congresso. La spinta promotrice è stata essenzialmente quella di testimoniare gli avvenimenti in forma cronologica e mettere a disposizione una parte del materiale che, ripeto, è patrimonio culturale di noi tutti: comunità monastiche ed oblati.

Nel ringraziare Giorgio Marte per il suo testo frutto, di un lavoro da "archivista paziente" si auspica ciò che l'Abate Primate Emerito, Notker Wolf O.S.B., augura nel Preambolo del Testo:

Possa questo volume ispirare molti Oblati a continuare il proprio cammino spirituale, in modo che il Messaggio di S. Benedetto possa mettere radici nella nostra vita e noi stessi diventiamo messaggeri di questa saggezza cristiana per gli altri: << Che in tutto sia glorificato Dio >> (RB 57,9).

Grazie Giorgio!

Roma 21 febbraio 2022

Emma Caroleo

CINQUE NUOVE OBLATE NEL MONASTERO DI CATANIA

Nel festoso clima della quinta domenica di Pasqua e sotto lo sguardo della Madonna, cinque novizie della fraternità degli oblato secolari del monastero “San Benedetto” in Catania, hanno fatto la loro oblazione, preceduta il giorno prima da un intenso ritiro di più intensa preparazione spirituale. Davvero il 15 maggio 2022 scorso Daniela Giuffrida, Lucia Mangion, Giusy Marino, Paola Platania e Mariella Proto hanno vissuto ore di grande grazia durante la celebrazione eucaristica conventuale insieme ai numerosi familiari e amici convenuti per l’occasione, oltre agli altri oblato e agli affezionati fedeli della domenica.

Al momento dell’offertorio, cariche di emozione ed entusiasmo, hanno offerto la loro oblazione al Signore chiedendo alla comunità delle Benedettine dell’adorazione perpetua del SS. Sacramento e alla fraternità degli oblato secolari di sostenerle nel loro cammino di fede e di impegno cristiano alla luce della Regola di San Benedetto modulata secondo la spiritualità di madre Mectilde de Bar. Aggiungendo il nome di oblazione a quello di battesimo, Daniela *Gabriella*, Lucia *Giovanna*, Giusy *Karola*, Paola *Maria Elena Cecilia* e Mariella *Rita*, incoraggiate dall’avvenuta aggregazione al monastero da parte della priora madre Agata Fede, accompagnate dal sostegno dell’assistente spirituale madre Cecilia La Mela e delle altre sorelle e fratelli in Cristo, sono così ripartite in quel cammino lungo il quale sono ben decise a procedere più speditamente.

Una di loro aveva precedentemente scritto alcune riflessioni personali che corrispondono ai sentimenti profondi delle altre: «Cosa cambia con l’oblazione? Niente, forse, ma in realtà cambia tutto. Oblati: persone che si offrono a Dio pur vivendo l’offerta nella laicità. È l’espressione del battezzato che, collaborando con la comunità monastica, porta nel mondo il carisma benedettino.

Qual è la prima cosa che l’oblato deve fare? È aiutare l’uomo ad ascoltare; la nostra Regola inizia con: “Ascolta o figlio”.

Ascoltare senza rimanere imprigionati nel brusio assordante che arriva dal mondo, ma secondo l’orecchio di Dio. Ritornare a Dio cercandolo. Quando le porte del cuore si aprono spontaneamente come i petali di un fiore, allora si è sicuri che lì c’è l’opera di Dio. Il nostro cuore si è schiuso timidamente dinanzi alla Sua Parola, senza resistenza e con infinito abbandono».



Il Vangelo della liturgia del giorno era quello del comandamento nuovo. «“Questo vi comando, che vi amiate gli uni gli altri”. L’amore anima la vita; ognuno di noi è perduto in cerca d’amore. L’amore è vicino a tutti ma, tristemente, non tutti lo accolgono. L’amore di Dio è il sentimento più tenero e delicato; è amore spontaneo, gratuito. Il Signore non ci ama per le nostre qualità o se lo meritiamo; ci ama a prescindere. Troppo stretto è il nostro cuore per accogliere questo dono del Cielo, chiediamo pertanto il sostegno della comunità perché ci aiuti a far crescere e mantenere questo amore, granello dopo granello, in tenerezza e umiltà».

La fraternità degli oblato secolari del monastero “San Benedetto” di Catania

PREGHIERA PER I DEFUNTI

R. I. P.

*Per l'intercessione del nostro Santo Padre Benedetto,
e di tutti i Santi monaci e monache,
affidiamo alle braccia del Padre
tutti i nostri fratelli e sorelle Oblati
che sono vissuti secondo lo spirito della Regola.
Ricevano il dono dell'eterna luce nella piena visione
e contemplazione del Volto del Padre.*

A cura del Consiglio Direttivo Nazionale degli

Oblati Benedettini Secolari Italiani

www.oblatibenedettiniitaliani.it

 Oblati Benedettini Italiani

 oblati_benedettini_italiani

UT IN OMNIBUS GLORIFICETUR DEUS

